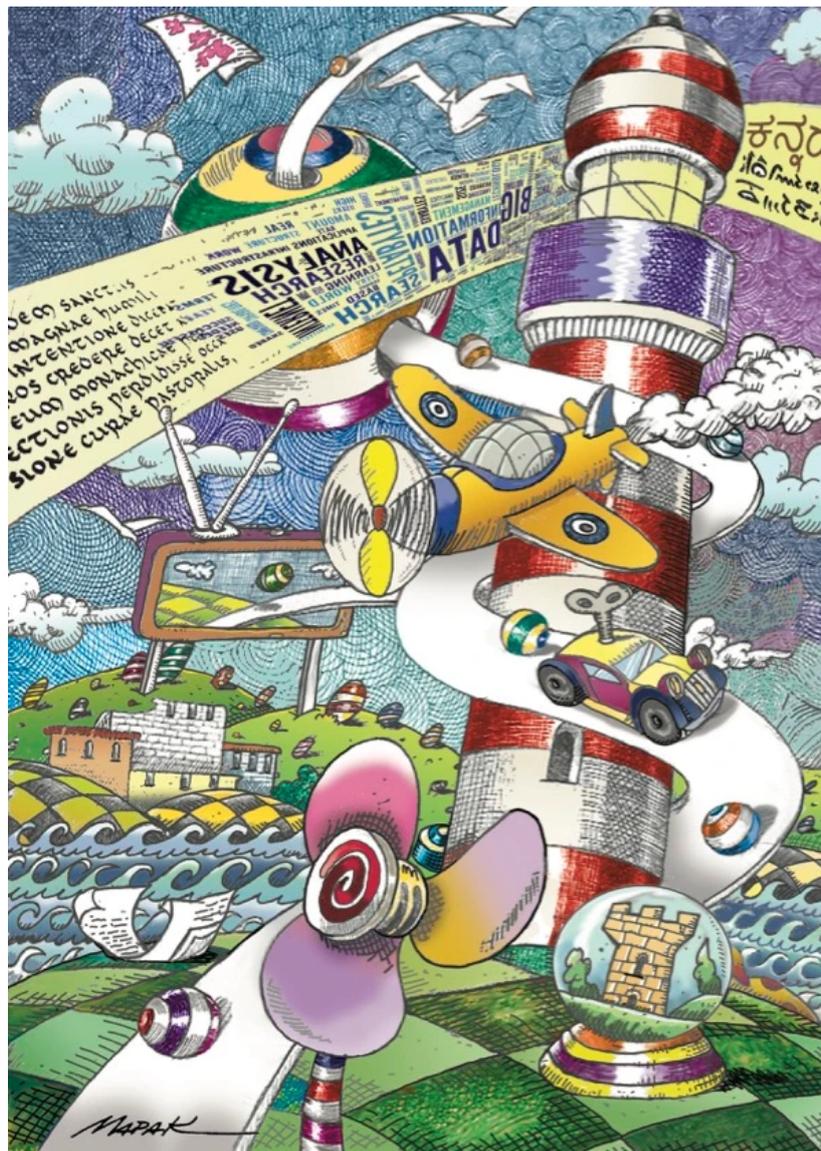


NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale

Beni comuni

Gennaio 2025 - n. 43



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Massimo Bastiani
Riccardo Bocci
Paolo Coppari
Gabriella Corona
Maria D'Agostini
Hervé Defalvard
Fiore Fontanarosa
Catia Eliana Gentilucci
Andrea Ghelfi
Manuela Giobbi
Maria Rosaria Marella
Michele Mezza
Antonio Ruggieri
Nicholas Tomeo
Nicola Verruzzi**

**ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO Massimo Panicucci
GESTIONE CONTENUTI SITO INTERNET Sofia Guarnaccia**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

- 4** **Vivere in comune**
di **Monica Pierulivo**
- 6** **Informazione e informatica**
Beni comuni in un mondo che cambia
Intervista a Michele Mezza
a cura di **Monica Pierulivo**
- 10** **Per un diritto dei beni comuni**
Intervista a **Maria Rosaria Marella**
a cura di **Benedetta Celati**
- 14** **Beni comuni: guida per i naviganti**
di **Benedetta Celati**
- 17** **L'algoritmo è un bene comune**
di **Antonio Ruggieri**
- 20** **I beni comuni tra inquadramento dogmatico e disciplina giuridica**
di **Fiore Fontanarosa**
- 22** **La Società del Comune: per una globalizzazione dei territori**
di **Hervé Defalvard**
- 26** **I beni comuni nella storia**
Gestione delle risorse ed equilibrio ambientale
di **Gabriella Corona**
- 29** **L'accesso all'energia**
di **Manuela Giobbi**
- 31** **La necessità di insegnare beni comuni**
Una breve riflessione
di **Nicholas Tomeo**
- 34** **La cultura della memoria come bene comune: riflessioni dai territori**
di **Paolo Coppari**
- 38** **Dopo tutto, scuola, tu sei BENE**
di **Maria D'Agostini**
- 40** **È possibile strutturare una società sul Bene comune?**
di **Catia Eliana Gentilucci**
- 45** **Fiumi come bene comune**
di **Massimo Bastiani**
- 47** **Breve cronaca di un bene comune emergente**
di **Andrea Ghelfi**
- 50** **Una persistenza: gli usi civici a Gerfalco**
di **Nicola Verruzzi**
- 52** **Di chi sono le sementi?**
di **Riccardo Bocci**
- 54** **NELLA STIVA**
Altre letture

Vivere in comune

Dall'energia all'acqua, dalla salute all'istruzione, dai fiumi agli oceani fino al diritto all'informazione in rete. Sono tutti beni comuni o *commons*. Non coincidono né con la proprietà privata, né con la proprietà dello Stato, ma esprimono dei diritti inalienabili dei cittadini.

In parte sono naturali, ad esempio il clima o l'ecosistema, in parte sono il prodotto di processi sociali. Quanto più la società è complessa o artificiale tanto più i beni cognitivi e sociali diventano strategici, ma proprio perché la nostra società è immersa nella complessità, è sempre più forte l'interazione tra naturale ed artificiale, ed è sempre più decisivo l'intreccio tra beni comuni naturali ed artificiali. Questo è un punto decisivo per la definizione di strategie mirate a preservarli.

Una tendenza dei nostri tempi è quella trasformare i beni comuni in beni privati, sia per semplici ragioni di **sfruttamento economico** da parte di soggetti e imprese private, sia per una **ideologia economica** che considera i *commons* come un problema, perché tendono ad essere distrutti dall'eccessivo sfruttamento (è la nota teoria della "TRAGEDIA DEI COMMONS" elaborata nel 1968 dal biologo D. Hardin).

In realtà la storia delle comunità ci racconta che **questa ideologia** che porta a trasformare i beni pubblici in privati **non sempre funziona** e che necessita di cambiamenti e adeguamenti.

C'è oggi bisogno di **rilanciare una nuova stagione di governance comunitaria dei beni collettivi**, se vogliamo salvarli dallo sfruttamento eccessivo che la sola logica privatistica del mercato porta con sé; una gestione comunitaria che deve coinvolgere tutti i livelli interessati, la politica, la società e anche il mercato, purché sia un mercato popolato da imprenditori civili e non da speculatori. **La governance comunitaria dei commons è cruciale per combattere il più possibile le disuguaglianze**, poiché con la globalizzazione, l'acqua, l'ambiente, l'energia sono beni estremamente importanti per lo sviluppo e per la pace. Tra il ruolo dello **Stato** e quello del **mercato**, ci può essere una terza via ed è quella che assegna un ruolo significativo alla **società civile**, anche in tema di economia e di impresa, fondata su un'alleanza e un patto sociale tra questi tre attori. La cosiddetta impresa sociale o civile è infatti un soggetto che è mosso da finalità sociali e solidaristiche ma che non ha come scopo il profitto e, soprattutto, senza aspettarsi grandi remunerazioni del capitale, riesce a esprimere imprenditori sociali che sanno utilizzare il loro talento imprenditoriale per gestire i *commons*.

In questo contesto di complessità, anche **la fiducia** è sicuramente un bene comune da tutelare. Un bene molto apprezzato, risultante di tante interazioni, che quando scarseggia condiziona inevitabilmente gli scambi sociali in negativo. È un bene globale che vale a livello sistemico, e allo stesso tempo locale, in quanto radicata in specifiche relazioni, campi

e ambiti di attività. Oggi sembra che sia un bene sempre più fragile; proprio per questo è necessario rafforzare un nuovo rapporto di collaborazione tra cittadini e istituzioni. Nell'azione quotidiana, la valorizzazione dei beni precedentemente confinati in una dimensione di fruizione esclusiva e ora trasformati in luoghi di aggregazione, di promozione di attività culturali, sociali ed economiche, è essenziale per rafforzare il senso di comunità, il legame sociale, l'impegno civile e la partecipazione.

Ne è un esempio il caso di **Gerfalco**, raccontato in questo numero dal suo sindaco, "dove un bene comune e collettivo diventa **simbolo di identità, di appartenenza** e di chi

non si arrende all'omologazione ed al conformismo" (N. Verruzzi), ma anche di **Mondeggi Bene Comune, Fattoria Senza Padroni**, un'esperienza che dura da più di dieci anni, e nella quale la pratica agroecologica intreccia il tema dei beni comuni emergenti (A. Ghelfi), o ancora l'esperienza dell'ex Asilo Filangieri a Napoli (M. R. Marella).

Un tema necessariamente trasversale che ha a che fare con modelli di società di cui parliamo diffusamente negli articoli di questo numero, partendo da una questione cruciale come quella del diritto all'informazione (M. Mezza), strettamente collegato alla complessità della nostra società.

Informazione e informatica

Beni comuni in un mondo che cambia

Intervista a Michele Mezza

L'informazione è un bene comune prezioso, perché il diritto a essere informati è fondamentale per difendere il diritto di ognuno a decidere consapevolmente. A questo riguardo, quanto è importante il servizio pubblico radiotelevisivo per garantire questo diritto e a cosa serve oggi la Rai?

La questione del servizio pubblico oggi è molto delicata, da una parte perché risulta essere un servizio ormai molto logorato, dall'altra perché rappresenta una storia che va avanti da troppo tempo in maniera ripetitiva e tradizionale. Oggi siamo in una fase di trapasso radicale del sistema dell'informazione e ovviamente il servizio pubblico deve cambiare la sua missione. Nel 2027 verrà rinnovata la convenzione tra lo Stato e la Rai per l'affidamento del servizio, per cui questa domanda "a che serve la Rai?" è centrale, istituzionale e il paese se la dovrebbe porre per capire che tipo di Rai immaginare.

Oggi l'azienda così com'è serve a poco, nel senso che, per la sua architettura organizzativa e per la sua logica professionale, risponde a una missione di almeno quarant'anni fa, in cui il tema riguardava il **pluralismo politico, sociale e culturale** e la Rai era effettivamente una fabbrica di pluralismo. A quel tempo tutte le polemiche erano legate a capire chi parlava di più, chi parlava di meno chi era emarginato, chi era dominante ecc. Questo perché eravamo

in una fase di stabilità del sistema televisivo, con il solo monopolio Rai; poi, come ben sappiamo, in questo paese è arrivato un signore che si è messo a fare la televisione anche in barba alle leggi, e sono arrivate le televisioni private.

La Rai ha dovuto pertanto aggiornare il suo sistema di legittimazione, da monopolio in qualche modo efficiente, a una delle componenti del sistema televisivo, quella più "pluralista".

Oggi siamo in una situazione radicalmente cambiata, tutto può essere riassunto in uno slogan: siamo passati dalla **Tv di massa, alla massa dei sistemi di comunicazione** per cui possiamo dire che ogni singolo utente è di per sé un canale, un media e un produttore prima di essere un utente di comunicazione. Infine, sono arrivate le piattaforme digitali, con i loro grandi proprietari che stanno riorganizzando completamente il sistema della comunicazione, di cui la televisione è sempre più una componente marginale o comunque molto parziale.

Alla domanda quindi a "cosa serve oggi la Rai?", la risposta dovrebbe essere assicurare a questo paese almeno una struttura, un apparato, una competenza in grado di essere autonoma nella transizione al digitale, cioè di essere autonoma nella **selezione e applicazione dei sistemi digitali nuovi**, a partire dall'uso degli **algoritmi, dell'intelligenza artificiale**,

dei nuovi modelli che personalizzano l'informazione, a partire soprattutto dai **dati**.

La Rai dovrebbe essere almeno un sistema nazionale in grado di **raccogliere ed elaborare in trasparenza i dati**, che invece vengono privatizzati dalle grandi piattaforme. La nuova missione importantissima dovrebbe essere pertanto quella di assicurare al paese una potenza tecnologica e professionale in grado di essere autonoma nella transizione dalla televisione generalista a quella digitale. Una Rai che diventa una grande azienda, una fabbrica di linguaggi e non più solo di pluralismi, che assicura la **sicurezza del paese** in un clima di grandi conflitti, in cui **l'informazione diventa un'arma con cui i paesi si combattono**.

Siamo di fronte a un passaggio epocale che riguarda tutti gli aspetti della filiera produttiva dell'informazione.

I partiti politici che per anni hanno lottizzato il servizio pubblico adesso che ruolo hanno?

Mantengono questa logica predatoria come hanno sempre fatto, però l'oggetto che viene predato conta molto meno. Ormai sappiamo che la Rai ha una capacità d'influenza di orientamento, di selezione dei temi, delle parole d'ordine, delle notizie molto più ridotta, e soprattutto concentrata in fasce anagrafiche molto avanzate. Ormai il pubblico giovane è sempre meno presente sui canali Rai che ormai sono diventati delle comunità terapeutiche per anziani solitari. L'azienda viene sempre occupata politicamente, ma con effetti sempre più marginali.

C'è consapevolezza dei cambiamenti che è necessario affrontare?

C'è la consapevolezza ma non l'intenzione. Per avviare un processo di cambiamento del genere bisogna mettere in discussione tutti i

primati e tutte le prerogative che sono state garantite, e questo riguarda anche i nostri colleghi giornalisti, che, di fronte ai processi che ormai da trent'anni stanno riorganizzando selvaggiamente il mercato dell'informazione, dovrebbero smetterla di rimpiangere con nostalgia il buon tempo andato, perché ormai è andato, per cui bisogna atteggiarsi a un mondo nuovo. Consideriamo poi che anche il sistema degli apparati, della corporazione della Rai, ha poca intenzione di mettere in discussione le posizioni conquistate; la politica da parte sua ha poco interesse a entrare in un campo in cui contano i saperi e le competenze più del potere politico, per cui siamo in una situazione in cui, per quanto si pensi di dover innovare, questa cosa non viene avviata. Ormai è da vent'anni che noto questo. La cultura digitale ha ormai cinquant'anni, mezzo secolo. Noi parliamo di new media in maniera del tutto pleonastica perché di new questi media non hanno più nulla. Siamo in una situazione di completa asimmetria tra quello che si dovrebbe fare e quello che invece si continua a fare.

E in Europa?

Ovviamente si tratta una questione che riguarda il mondo e non solo l'Italia. Il dato vero è che è cambiata la geometria di produzione dell'informazione. Prima l'informazione era basata su un sistema che non a caso si chiamava mediatico perché presupponeva una mediazione professionale, industriale da parte di pochi esperti verso molti utenti. Oggi gli utenti sono diventati produttori tramite la rete, i social e soprattutto, non sono le tecnologie che cambiano la realtà dell'informazione, ma è l'ambizione delle persone, il modo in cui s'intende vivere a farlo. Ormai viviamo producendo e scambiando informazione e questo cambia l'intero apparato, a cominciare dal ruolo dei giornalisti, dal ruolo degli apparati industriali, dei sistemi televisivi, dei gruppi editoriali ecc. Per capire quale sia la situazione

della carta stampata ad esempio, basta tenere presente che oggi vendiamo lo stesso numero di copie di quotidiani del 1919. Il mondo è profondamente cambiato e, nonostante questo, non si vuole cedere il proprio primato, si cerca di resistere fino alla fine. La crisi dell'Impero Romano è stata così. I Romani capivano che il loro impero stava cadendo a pezzi, ma pensavano che i problemi potessero essere affrontati da coloro che sarebbero venuti dopo.

Parliamo di libertà di stampa. C'è un sito, Ossigeno per l'informazione, gestito dall'associazione omonima, che documenta e monitora le intimidazioni e le minacce nei confronti dei giornalisti italiani. Qual è la situazione in merito a questo tema nel nostro paese?

Anche qui il quadro è molto cambiato. Ovviamente non dobbiamo sottovalutare tutti gli episodi che vengono denunciati ma oggi non possiamo dire che ci sia meno opportunità di libertà di stampa rispetto a ieri. Oggi abbiamo una capacità e una potenza di produzione dell'informazione che è enormemente superiore rispetto al passato e una capacità di censura e di inibizione da parte dei poteri che è enormemente inferiore a quello degli anni '60, '70, '80 e '90. Ma le criticità ci sono. Intanto è cambiata la qualità dell'informazione; da una parte abbiamo infatti un'abbondanza di notizie che tende ad annegare i grandi filoni giornalistici, dall'altra esiste una censura che agisce più sui linguaggi che sui contenuti e della quale sono responsabili i grandi proprietari degli enormi sistemi linguistici, come **Google, Facebook, OpenAI**, che mettono in atto processi importanti di omologazione e d'inibizione. Il problema è che tendiamo a non occuparci adeguatamente di queste cose. Anche i colleghi di "Ossigeno" sono molto bravi a monitorare e analizzare la censura tradizionale ma poi manca un "Ossigeno digitale" che si occupi di come le piattaforme inquinano e avvelenano il

sistema dell'informazione. Non si tiene sufficientemente conto del ruolo decisivo dei dati, in particolare della loro privatizzazione e del loro uso strumentale. Questo è il punto fondamentale che tendiamo a ignorare e che sta diventando sempre più stringente.

L'utilizzo dei dati, con tutti i rischi collegati, è una questione che hai affrontato in particolare negli ultimi libri. Con "Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto", parli di rischi concreti legati al controllo sociale e all'omologazione del pensiero.

Questo è il nuovo orizzonte che abbiamo davanti, la nuova frontiera. Abbiamo circa 4 miliardi di individui che si emancipano dai limiti della vecchia informazione tradizionale mediante sistemi che a loro volta presentano una strettoia legata a proprietà molto autoritarie. Vediamo cosa sta facendo Elon Musk a fianco di Trump, cosa avviene con i social tipo Tik Tok, quello che s'intravede con Cambridge Analytica mediante Facebook. Siamo alla mercè di pochi monopolisti che sono in grado di condizionare il modo stesso in cui impariamo a parlare, e questo è un buco nero che dobbiamo affrontare a tutti i costi.

Che cosa si sta facendo per arginare questi pericoli?

L'UE ha cominciato a regolamentare l'uso dei dati nell'ottica della trasparenza e della negoziabilità. Quello che manca è la consapevolezza e la capacità di contrapporsi a questi poteri, in particolare da parte di quelle categorie che hanno un ruolo fondamentale nell'applicazione di queste tecniche, pensiamo appunto ai giornalisti, ai medici, alla sanità, agli avvocati e ai giudici, alla Pubblica Amministrazione. Sono tutti settori che vengono automatizzati e che delegano al fornitore di tecnologie quei

principi, quei valori, quell'etica che invece dovrebbe essere patrimonio dell'utente.

C'è quindi un'inadeguatezza da parte di chi dovrebbe mediare e veicolare i dati?

C'è un grande ritardo. Per molto tempo abbiamo ignorato, esorcizzato, finto di non vedere quanto stava accadendo sotto i nostri occhi. Il fatto che si stavano creando potentati globali, transnazionali, che addirittura prevalevano sull'autorità degli Stati interi, ha prodotto uno squilibrio enorme, a tal punto che adesso è impellente ricostruire un **patto sociale**, un modello di convivenza capace di contenere e civilizzare questi poteri globali.

Infine, una domanda sul tuo ultimo libro "Connessi a morte. Guerra, media e democrazia nella società della cybersecurity", Donzelli editore. Oltre ai temi di cui abbiamo discusso, nel libro si parla del nuovo ruolo della guerra, che tende a occupare lo spazio della pace, interferendo con il sistema di interconnettività.

In questo libro provo a ragionare sul fenomeno della **guerra ibrida**, quel meccanismo per cui l'intero armamentario organizzativo e professionale del giornalismo diventa un arsenale di combattimento, in cui il flusso delle notizie è una vera e propria arma. È la guerra che diventa un modo per fare informazione, un modello per combattere, una tecnica per sconfiggere l'avversario, cioè la capacità d'interferire sul senso comune del paese avversario. Le armi con cui viene condotta la guerra coincidono infatti con le infrastrutture digitali

dell'informazione: siti web, smartphone, droni, sistemi di geolocalizzazione, piattaforme social costituiscono un arsenale fondamentale del confronto fra invasori e invasi, permettendo di localizzare e colpire con estrema precisione le forze nemiche, anche grazie al supporto diretto della popolazione che rimane connessa, persino sotto i bombardamenti. E questo cambia il nostro statuto di giornalisti perché se l'informazione diventa il terreno di battaglia, è evidente che il giornalismo diventa uno strumento della logistica militare, cioè non rappresenta più una funzione della libertà ma diventa una funzione della sicurezza del paese. Quando parlavamo del servizio pubblico, dicevamo che la nuova missione è quella di garantire in un paese la sua capacità di organizzare autonomamente la propria informazione, senza l'inquinamento di hacker o l'intrusione di gruppi esterni. Ecco noi siamo ormai in piena **guerra ibrida** che non finirà mai perché anche quando dovesse fermarsi la guerra tradizionale, speriamo il prima possibile, rimarrà questa come impostazione fondamentale. Noi giornalisti dobbiamo cambiare capacità di stare in campo; l'ultima considerazione che faccio nel libro è che proprio perché questa guerra ibrida è condotta con le tecnologie dell'informatica, il giornalismo oggi deve combinare la sua cultura professionale con l'informatica. **Informazione e informatica** devono ricomporsi e diventare un'unica capacità di organizzare i contenuti, di riconoscere le tecnologie, di identificare le fonti autentiche da quelle falsificate, di scongiurare i rischi maggiori. Questo è oggi il vero cambiamento a cui sono chiamati i giornalisti.

Per un diritto dei beni comuni

Intervista a Maria Rosaria Marella

Per questo numero abbiamo scelto di occuparci di “beni comuni”, tema che evoca un concetto ormai parte del linguaggio comune anche se forse non completamente del senso comune.

Le pratiche e i movimenti che si collocano in quest'idea sono legati dal fatto di costituire una trama di relazioni sociali e poi anche ecologiche che propongono un'alternativa alla razionalità neoliberista, in uno scenario nel quale gli effetti più disastrosi del capitalismo oggi occupano saldamente il potere, come testimonia molto bene il binomio Trump-Musk.

Nel 2012 veniva pubblicato un volume da lei curato che rappresenta un riferimento nella letteratura scientifica sul tema, “Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni” (Ombre Corte), con la postfazione di Stefano Rodotà. La mia domanda è proprio questa: a che punto siamo oggi dal suo punto di vista, dopo i referendum del 12 e 13 giugno 2011, sul servizio idrico integrato (noto come referendum sull'acqua bene comune), le occupazioni degli spazi a Napoli, del Cinema Palazzo e del Teatro Valle a Roma, dopo i lavori della Commissione Rodotà nel 2007 e poi la legge di iniziativa popolare nel 2019? A che punto ci troviamo oggi, con un neoliberismo di stampo americano che sembra essere inequivocabilmente tornato a dominare il mondo? Che spazio hanno nel senso comune i beni comuni?

A questa domanda si possono dare due risposte, ovvero si possono abbracciare due diverse

prospettive. Una ottimista e più conciliante e una decisamente pessimista. Proviamo a stare nel mezzo. Dal punto di vista giuridico, la nozione di beni comuni ha preso piede, la letteratura è molto cresciuta, si continua a pubblicare sui beni comuni, sebbene con qualche voce dissenziente che tenta di screditare queste ricerche. In realtà mi sembra che quest'idea possa anche dirsi in qualche misura entrata nel mainstream e che quindi si possa riconoscere una generale accettazione del concetto. Per quanto forse non vi siano stati grandi guadagni, c'è stata però **un'elaborazione sufficientemente precisa**, a cominciare **dal lavoro della Commissione Rodotà nel 2007-2008**. Da allora ci sono stati degli sviluppi e una elaborazione compiuta, anche se sicuramente c'è sempre spazio e modo di elaborare e di raffinare certe nozioni riadattandole a contesti nuovi. Ci sono stati degli avanzamenti sul piano istituzionale perché **un'esperienza napoletana** esempio ha registrato un riconoscimento da parte del Comune: l'esperienza del “fare comune” **dell'ex asilo Filangieri**, che ha portato all'elaborazione di una sorta di categoria generale che può essere applicata, ed è stata in effetti applicata, ad altre occupazioni e ad altre forme di recupero di spazi: **gli usi civici urbani**, i nuovi usi civici (di una matrice diversa da quelli storici). C'è stato poi un movimento espansivo che ancora è presente: tutta la vicenda dei **patti di collaborazione e dei regolamenti comunali** che hanno previsto possibilità di una collaborazione fra cittadini e istituzioni per il recupero e il riutilizzo di beni, prevalentemente beni pubblici, **lasciati in stato di**

abbandono. Si tratta di un'esperienza molto diffusa. Ben oltre 300 Comuni italiani hanno adottato questi regolamenti, in virtù dei quali si realizza **una specifica forma di sussidiarietà orizzontale ai sensi dell'articolo 118 della Costituzione.** A mio avviso questa esperienza da una parte conferisce un pieno riconoscimento alla nozione dei beni comuni e ne fa quindi parte integrante dell'ordinamento giuridico italiano, visto che è alla base di procedimenti amministrativi diffusissimi e ritenuti appunto validi dalla giurisprudenza amministrativa. Dall'altra, certamente non si tratta di usi particolarmente dirompenti o trasformativi dei beni comuni. Siamo lontani dalle sperimentazioni del Teatro Valle e del Cinema Palazzo, siamo nell'ambito di una visione più tranquillizzante di beni comuni che fa più capo a **una dinamica di "buona amministrazione"** che non a un **modo di trasformare il mondo**, o di uscire dalla spirale distruttiva del capitalismo.

Da questo punto di vista mi chiedevo cosa ne pensa del fatto che, in questi ultimi anni, un contributo importante, in chiave trasformativa e anche forse riparativa, è arrivato dal mondo dei movimenti ecologisti. Quanto rileva secondo lei la consapevolezza oggi diffusa del ruolo dell'estrattivismo del capitale e quanto però può incidere – se la vediamo come un fattore positivo – la crisi che attualmente sta attraversando il sostegno alla transizione ecologica o almeno dell'ecologismo (anche di facciata) che la supportava? Ecco mi chiedo il fatto che oggi siamo consapevoli di avere risorse limitate e di vivere in un mondo basato su forti disuguaglianze può essere interpretato come una leva per rilanciare un ruolo trasformativo del concetto di beni comuni?

La domanda è molto difficile perché la risposta sarebbe trovare la chiave di volta per porre fine a un disastro. Intanto a me sembra che le lotte

ecologiste sperimentino quello che **c'è in nuce nell'idea di beni comuni**, idea forte che non è stata tanto esplicitata ma che era già presente nei lavori di Rodotà degli anni '70. **L'idea forte dei beni comuni** è il fatto che i **titolari dei diritti fondamentali** che nel riconoscimento dei - e nell'accesso ai - beni comuni devono trovare realizzazione, abbiano con ciò un **potere di interferenza** rispetto alle **decisioni dei titolari delle risorse**, che appunto definiamo beni comuni. Quindi **ciò che le lotte ecologiste chiedono di fare è di interferire proponendo con forza soluzioni alternative rispetto al cattivo uso, nonché all'abuso delle risorse ambientali**, al loro depauperamento e alla loro distruzione. Dal punto di vista della teorica dei beni comuni le lotte ecologiste sono **pienamente legittimate**. Trovano infatti una piena legittimazione **nel fatto che in questo modo si realizza una difesa dei propri diritti fondamentali**, esercitando il potere di interferire nell'agenda del proprietario, del titolare, sottolineando quanto un certo uso delle risorse ambientali abbia delle esternalità negative che si riversano **su tutti e in particolare sui titolari di diritti fondamentali**. Dall'ambiente dovremmo trarre per esempio **la garanzia del diritto alla salute**. In questo senso le lotte ambientaliste sono importanti dal punto di vista politico ma anche pienamente legittimate sul piano giuridico. Da ciò a riuscire a capovolgere effettivamente l'agenda del grande capitale, però, ne corre. **Un altro oggetto di attenzione può e deve essere secondo me la rete**. Come è stato scritto giustamente Internet era la grande promessa dei *Commons* immateriali, di commoning, si prospettava come **il bene comune digitale più importante**, fondamentale in quanto luogo dove sarebbe stato possibile **realizzare libertà di espressione**, valori democratici, ovviamente con i conflitti che tutto ciò comporta. Questa idea è sfumata perché ora abbiamo **l'economia delle piattaforme e non più la rete**. Ormai

quello spazio, lo spazio digitale, è occupato dalle piattaforme e come sentiamo in questi giorni la Silicon Valley sta convergendo velocissimamente verso Trump.

In questo quadro, il 99% dovrebbe decidersi ad affrontare il problema delle disuguaglianze con i modi dovuti, che non sono probabilmente solo quelli di teorizzare i beni comuni, ma di affermarli con forza, nei fatti. Assistiamo a un'evoluzione del capitalismo, come mostra la vicenda di Trump, che è **un capitalismo politico**, nel quale lo Stato e i soggetti istituzionali partecipano direttamente alle dinamiche di sfruttamento ed estrazione, non più limitandosi a mediare rispetto agli interessi del grande capitale. Sono protagonisti e quindi in questo senso non c'è più mediazione rispetto ai conflitti sociali e ai conflitti ambientali, al contrario la risposta è **quella della repressione**. E dunque l'idea dei beni comuni, e la consapevolezza che queste risorse sono di tutti, ci devono motivare a forme che non sono solo di resistenza ma **di reazione e di lotta**.

L'ultima domanda che volevo farle riguarda la dimensione urbana, visto che si è occupata ampiamente di questo tema nei suoi studi. Anche qui mi ricollego all'attualità. Gli spazi urbani e i *Commons* richiamano il governo del territorio e proprio in questo periodo c'è un dibattito molto vivo tra i giuristi oltre che tra gli urbanisti su un disegno di legge che interviene sulle norme del diritto urbanistico, denominato **Salva-Milano**. Il provvedimento (oggetto di una lettera-appello firmata da oltre 140 professori universitari) incide fortemente sul disegno della città, esprimendo un'idea di quest'ultima ben lontana dall'"acquis" dei beni comuni, dal portato di quelle pratiche che l'hanno resa terreno di contrasto delle disuguaglianze causate dalla finanziarizzazione dell'economia. Le chiedo una sua opinione su ciò che sta avvenendo

relativamente agli spazi urbani e se ritiene che ancora oggi la riflessione sui beni comuni continui a essere centrale per la loro costruzione.

Sicuramente è centrale per fondare una critica che deve essere il più agguerrita possibile rispetto a ciò che sta succedendo. Il problema non è solo la finanziarizzazione ma anche **la turisticazione**, che sono poi problemi collegati tra di loro perché i grandi investitori in molti casi investono in complessi residenziali di superlusso o in grandi alberghi. È quello che sta avvenendo in tutte le città. In linea generale, il turismo è avvertito come l'industria attualmente più fiorente. Questo è un profilo, mentre l'altro **risolto è quello del securitarismo**. **Ci sono provvedimenti molto gravi che riguardano il governo delle città**: il famigerato **d.d.l. sicurezza**, incentrato sull'ordine pubblico, è in realtà molto basato sul controllo dello spazio urbano e contiene misure che mirano a una tutela ipertrofica della proprietà immobiliare, prevedendo forme di tutela penale aggravata rispetto ai reati comuni di maggiore rilevanza. **Le occupazioni** abitative sono ritenute un **crimine molto grave** e si prevedono figure di reato anche per chi collabora alle occupazioni; quindi, si vogliono colpire i movimenti per la casa. Il diritto all'abitazione previsto dalla Costituzione e non attuato è assolutamente calpestato.

E poi ci sono queste politiche a latere, i provvedimenti dei prefetti finalizzati alla istituzione delle zone rosse, per esempio, che fanno di quella che un tempo era un'eccezione la regola, cioè **la segregazione urbana su base razziale e di classe, con una sostanziale criminalizzazione delle periferie** (v. il c.d. decreto Caivano e la sua estensione ad altre realtà urbane oggi in fase di studio e applicazione da parte del governo). In realtà quello che si vuol fare, e si fa, è impedire alle minoranze razzializzate di avere accesso ad

alcune zone (centrali) della città, come avvenuto durante l'ultimo Capodanno in vari centri cittadini, cioè precluderne l'accesso a persone provenienti dalle periferie "degradate" - che sono **periferie tendenzialmente segnate dalla segregazione razziale**. Che lo spazio urbano sia un bene comune è un fatto, perché appunto è **una costruzione collettiva** ma questo fatto è negato e contrastato da tali politiche. Quindi da una parte c'è il securitarismo, che **nega l'idea dello spazio urbano bene comune** perché non consente la libertà di movimento, dall'altro ci sono operazioni finanziarie e i processi di turistificazione che costantemente sottraggono spazio alla città bene comune creando **nuove forme di appropriazione, valorizzazione ed estrazione di valore** che non si risolvono ovviamente in **politiche redistributive ma in accumulazione** e valorizzazione **a beneficio di pochi**. Con ulteriori ricadute in termini di gentrificazione ed espulsione di alcuni ceti da ampie zone cittadine. Nel complesso l'attacco all'idea dello spazio urbano come bene comune è evidente.

La nota positiva sta nel fatto che comunque ci continuano ad essere spazi non solo di resistenza ma **anche di costruzione del comune che sono diffusi**. Oltre alle esperienze che abbiamo prima passato in rassegna, come quella

di Napoli, è importante ciò che fanno **i lavoratori della ex GKN**, un esempio dei migliori di **bene produttivo gestito in comune**, rilanciato per creare **forme di produzione alternative**. Tutto questo è in grado di generare e genera delle reazioni virtuose.

Quello dei beni comuni continua a essere, in sostanza, un cantiere aperto. Anche questa consapevolezza è una nota positiva, così come avere degli strumenti giuridici per contrastare tutto quanto non funziona. Come ulteriore punto positivo menzionerei poi **la Climate litigation**, le controversie strategiche che servono ad arrivare a ottenere dalle corti dei dispositivi che siano in **difesa dell'ambiente e dei beni comuni**. Questa via non è certamente l'unica, perché è importante che le lotte siano capillari, però **la Strategic litigation**, in generale, nonché il ricorso alla Corte costituzionale, come è già avvenuto in passato in Italia (ad esempio con la legge 40/2004 sulla procreazione medicalmente assistita) e avverrà probabilmente in futuro per smantellare provvedimenti che sono incostituzionali, come sono le norme del ddl sicurezza, rappresentano comunque degli strumenti giuridici ai quali poter fare ricorso, **sempre nell'ambito di una cornice di lotta**.

Beni comuni: guida per i naviganti

L'espressione "beni comuni" fa ormai parte del nostro linguaggio corrente.

La categoria, se come tale la vogliamo interpretare, presenta, tuttavia, contorni nebulosi che si prestano a dilatazioni e restringimenti a seconda del punto di vista di chi se ne appropria e del contesto nel quale viene impiegata. Sul piano linguistico, parlare di "bene comune" al singolare è diverso dal fare ricorso alla versione al plurale, così come lo è riferirsi al concetto di "Commons" o ancora di "Comune". La scelta del termine si accompagna, infatti, a una specifica postura che si intende assumere nell'offrire le proprie idee al dibattito.

In ambito accademico, gli studi sul tema sono cominciati a esplodere a seguito dell'assegnazione, nel 2009, del Premio della Banca di Svezia per le scienze economiche in memoria di Alfred Nobel a Elinor Ostrom. La Ostrom è stata premiata per gli studi contenuti nel suo libro del 1990 *"Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action"*. I Commons nel lavoro della scienziata politica statunitense sono analizzati sotto il profilo della loro **governance** ossia come «relazioni sociali tra individui che utilizzano determinate risorse in comune in base a regole d'uso, di condivisione o di coproduzione». La ricerca costituisce una risposta all'articolo pubblicato nel 1968 da Garrett Hardin, sulla rivista *Science*, con il celebre titolo *"La tragedia dei beni comuni"*. L'autore, partendo da una

classificazione di tipo economico dei beni, definiti "comuni" in quanto rivali ma non escludibili, ragiona sul problema dell'incremento demografico della popolazione mondiale, ritenendo impossibile un'alternativa **alla dicotomia Stato-Mercato**, ovvero tra tassazione e definizione dei diritti di proprietà. Viene infatti considerata fallimentare, perché destinata a produrre l'esaurimento, la soluzione comunitaria per la gestione delle risorse comuni.

La questione, piuttosto nota, riguarda il bilanciamento tra costi individuali e costi sociali, laddove i secondi verrebbero a ricadere sull'intera collettività, perché non sufficientemente contemplati nelle scelte individuali, legate a interessi personali.

Il carico ideologico di questa impostazione è stato controbilanciato negli ultimi anni da ricerche e studi volti a dimostrare che invece un'altra via è possibile.

In Francia, dove il dibattito è stato assai fertile, guardando più alle regole dell'azione collettiva che alle risorse, economisti come Benjamin Coriat (*Le retour des communs. La crise de l'idéologie propriétaire*, 2015) ma anche filosofi e sociologi come Pierre Dardot e Christian Laval (*Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, 2014) hanno a lungo approfondito la tematica dei beni comuni. Dardot e Laval in particolare hanno teorizzato il "Comune" come principio politico che definisce il modo in cui le persone si impegnano a realizzare insieme uno stesso compito e producono, di

conseguenza, norme morali e giuridiche che regolano le loro azioni. L'agire in comune darebbe in questo senso vita a una capacità istituente determinata dall'attività di gestione e non dalla titolarità dei beni.

Le pratiche e i movimenti che si collocano in questa idea sono accomunate dal fatto di costituire una trama di relazioni ecologiche e sociali che propongono **un'alternativa alla razionalità neoliberista**, in uno scenario nel quale gli effetti più disastrosi del capitalismo occupano oggi saldamente il potere, come ben testimoniato dal **binomio Trump-Musk**.

In Italia, il tema dei beni comuni incrocia, da un lato, l'ampio dibattito condotto, nell'ambito del sistema amministrativo, in ordine al superamento del **"paradigma bipolare"**, che vede contrapposti amministrazione e cittadini, nell'ottica di promuovere moduli collaborativi e di relazione paritaria tra questi due soggetti; dall'altro, la riflessione sulla necessità di rivedere la tradizionale concezione "individualistica" dei diritti e delle libertà, sulla cui base sono state costruite alcune categorie giuridiche fondamentali quali la proprietà e i rapporti economici. In questa seconda accezione, il dibattito dottrinale si confronta con i movimenti, come avviene con alcune celebri occupazioni di spazi culturali – teatri o cinema – la cui destinazione originaria è stata sottratta all'uso pubblico oppure di luoghi la cui vocazione produttiva è cessata e la condizione di abbandono ne impedisce una fruizione "socialmente orientata".

Nel volume curato dalla **professoressa Maria Rosaria Marella, intervistata in questo numero**, (Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni, Ombre Corte, 2012) vengono illustrate proprio alcune delle riflessioni ed esperienze che ruotano attorno al tema dei beni comuni e dell'auto-governo collettivo delle risorse. **La postfazione è di Stefano**

Rodotà, presidente della omonima **Commissione** nominata dal Ministero della Giustizia nel giugno 2007 con l'incarico di redigere uno schema di disegno di legge delega per la riforma delle norme del Codice civile sui beni pubblici. Della Commissione, che propone l'introduzione nell'ordinamento della **categoria giuridica dei beni comuni quali «cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona»**, fa parte anche Ugo Mattei, autore nel 2011 del volume "Beni comuni. Un manifesto", nonché il giurista Alberto Lucarelli, assessore dal 2011 al 2013 nel comune di Napoli con delega ai Beni comuni, all'acqua pubblica e alla democrazia partecipativa.

Nonostante il fallimento del tentativo di riforma legislativa, l'elaborazione teorica della Commissione Rodotà è rimasta un riferimento essenziale per il diritto italiano e non solo. Molti paesi guardano infatti all'Italia come un **modello, anche per lo sviluppo della c.d. amministrazione condivisa**, formula organizzativa basata sulla collaborazione attiva tra cittadini (singoli e associati, come recita l'art. 118, c. 4, Cost., nel quale si enuclea il principio della sussidiarietà orizzontale) e pubblici poteri, recentemente legittimata come attività "ordinaria" della pubblica amministrazione dalla Corte costituzionale (sentenza n. 131 del 2020). Al concetto di amministrazione condivisa sono oggi riconducibili due tipologie diverse di strumenti. Da una parte **i patti di collaborazione**, ossia gli accordi attraverso i quali uno o più cittadini attivi e un soggetto pubblico definiscono i termini della collaborazione per la cura di beni comuni materiali e immateriali, negli oltre 300 comuni italiani che hanno adottato, a partire dal comune di Bologna, il regolamento promosso dall'associazione Labsus per la rigenerazione dei beni comuni urbani. Dall'altra gli istituti, disciplinati

dal Codice del terzo settore, **della co-progettazione e la co-programmazione.**

Varie regioni italiane hanno legiferato su amministrazione condivisa e beni comuni. La Toscana lo ha fatto con la **legge 71 del 24 luglio 2020 sul governo collaborativo dei beni comuni e del territorio**, normativa recentemente invocata dall'APS **Mondeggi Bene Comune (esperienza di cui parla in questo numero Andrea Ghelfi)**, per richiedere il formale riconoscimento come "bene comune" di Mondeggi e della comunità che in questi anni se ne è presa cura. La Toscana è però anche la regione della più importante vertenza d'Italia, **la lotta delle lavoratrici e dei lavoratori della ex-GKN** in difesa del lavoro, della reindustrializzazione e **della transizione ecologica.**

E proprio la salvaguardia di quest'ultima sembra richiedere, adesso, un poderoso sforzo collettivo, nel momento in cui dagli Stati Uniti arrivano spinte tutt'altro che di sostegno nei confronti della finanza green e dell'attenzione ai cambiamenti climatici.

Insomma, di beni comuni occorre continuare a parlare perché, come dimostra la recente approvazione, sempre in Toscana, della legge 5 del 2025 sui consorzi di sviluppo industriale e il recupero cooperativistico d'impresa, è sempre possibile passare dal mondo delle idee al mondo della realtà e della storia.

L'algoritmo è un bene comune

Il dibattito sulla natura e sull'utilizzo della rete e dell'intelligenza artificiale. Se Internet non salverà il mondo come ammonisce **Evgeny Morozov**, costituirà un'infrastruttura preziosa per diffondere buona informazione e partecipazione civica consapevole, come ci ha lasciato detto **Stefano Rodotà**; quello che succederà alla rete dipenderà da come la politica sarà capace di fronteggiare gli interessi di speculazione e di accaparramento dei privati, per metterla al servizio del bene comune

Nel dibattito filosofico, giuridico, politico e sociale di un'Italia in cui lo spirito e l'etica pubblica sono stati aggrediti da interessi di speculazione e di saccheggio diventati ormai proposta culturale e di relazione civile, segnatamente negli ultimi venti anni e come un terrificante rimbalzo, si è imposta la riflessione sul concetto di bene comune e sull'orizzonte rigenerativo al quale esso allude.

C'è un patrimonio materiale e immateriale che sfugge alla giurisdizione della proprietà privata ma anche a quella pubblica, che definisce e coltiva l'idea democratica della cittadinanza, radicandola su diritti fondamentali connaturati alla dimensione collettiva e relazionale dell'esistenza umana sulla terra: **la comunità**.

Quest'ultima ha natura pre-istituzionale, può essere più o meno estesa e raccoglie gli individui che appartengono al suo ambiente economico, sociale e culturale.

Prima dell'avvento di internet le comunità erano fortemente territorializzate; i caratteri

dei differenti luoghi, il paesaggio e le produzioni, le tradizioni e le celebrazioni rituali, costituivano la trama e l'ordito di un'identità locale che veniva elaborata, corroborata, difesa e promossa dal racconto che la comunità medesima ne sapeva imbastire e diffondere.

La rete cambia tutto; s'impone come unico, potentissimo e suggestivo contesto nell'ambito del quale ridisegnare, con la partecipazione attiva dei membri che ne vorranno far parte, la fisionomia e l'estensione della comunità.

Il legame di relazione (familiare, amicale, associativo) come lo abbiamo conosciuto e coltivato per secoli, viene soppiantato dal socialnetwork globale, insinuante e subdolo, al quale aderiamo senza clamori e "gratuitamente", ridefinendo con partecipazione sapientemente coartata la nostra reputazione e la nostra rappresentazione pubblica.

"*Privacy is over*" dichiarò Marc Zuckerberg il 7 dicembre 2005, quando, nel corso di una lezione all'Università di Harvard, presentò Facebook (il primo passo verso il Metaverso); un ambito smisurato e inclusivo dove farsi conoscere alla conquista spasmodica di consensi e apprezzamenti (*i likes*), cedendo come contropartita affatto dichiarata i dati per la nostra profilazione, fondamento del "**Capitalismo della sorveglianza**" di cui doviziosamente ci dice Shoshana Zuboff nel suo recente e fondamentale saggio.

Mano a mano che utilizziamo il socialnetwork di nostra preferenza, per dettaglio e pervasione

avanza la definizione dettagliata del nostro account.

L' algoritmo registra ogni nostro commento, ogni nostro desiderio e preferenza: conosce il nostro orientamento politico, sessuale e religioso, quali cibi prediligiamo e come la pensiamo riguardo alla salvaguardia dell'ambiente e alla transizione energetica, fino ai libri che ci piace leggere, alla musica che ascoltiamo e a quello che vogliamo vedere al cinema e a teatro.

Per i padroni di internet noi siamo come gli elefanti per i cacciatori di avorio che, abbattuto il pachiderma, gli prendono le zanne e ne abbandonano la carcassa.

Con questo esempio suggestivo ancora la **Zuboff** ci avverte su come funziona e qual è la prospettiva della nostra etologia in rete.

I “*big data*”, con l'ausilio dell'intelligenza artificiale e della sua inquietante prospettiva operativa, sono alla ricerca incessante di una profilazione di ognuno di noi sempre più approfondita e dettagliata; la particolarità di questo processo che presenta non poche zone d'ombra, consiste nel fatto che tutte le informazioni che ci riguardano, anche quelle più intime e controverse, siamo noi a fornirle, apparentemente senz'alcuna coercizione; noi siamo in definitiva gli **artefici del nostro assoggettamento** e lavoriamo senza sosta ma inconsapevolmente, perché esso s'irradi in ogni ambito della nostra esistenza.

Il sociologo bielorusso **Evgeny Morozov** poi, ci avverte che viviamo in una sorta di **Feudalesimo digitale**, nelle mani e nelle disponibilità autocratica delle aziende della Silicon Valley, al quale si va opponendo con dirompenza crescente la Repubblica popolare cinese, ma che governa senz'alcun limite e condizionamento in Europa, incapace di sviluppare una tecnologia digitale sua propria.

Michele Mezza, inoltre, con sofisticata e spiazzante capacità argomentativa, nel suo libro “*Connessi a morte*” di recentissima pubblicazione, documenta come internet sia diventato l'impalcatura e l'applicazione della guerra nei differenti scenari di conflitto; basti pensare all'uso ormai generalizzato dei droni in funzione bellica e al caso dei cercapersone fatti esplodere da Israele contro Hezbollah.

Eppure, internet nell'epoca contemporanea costituisce il primo, più prezioso e strategico bene comune per l'intera umanità.

Se i beni comuni si riconoscono e si difendono nella narrazione che vive nella comunità della propria appartenenza, la rete costituisce l'ambito formidabile per arricchire e distribuire questa conoscenza e questo racconto.

Essa è un bene comune a uso “non rivale”, come ebbe a dire Stefano Rodotà prima di lasciarci, ed è la prima volta nella Storia che la tecnologia mette a disposizione di chiunque una opportunità di questa natura.

Quando facciamo uso dell'acqua – il bene comune più diffuso e universalmente riconosciuto – la quota del nostro utilizzo si sottrae all'ammontare del bene disponibile e quando se ne determina la penuria, gli utilizzatori finali sono in concorrenza per averne disponibilità.

Non è così con la rete, dove si può consultare un sito contemporaneamente a decine, a centinaia di altri utenti da ogni parte del mondo, senza che l'entità del bene originario ne sia diminuita.

Internet per sua natura è inclusivo, è democratico; nella sua dimensione orizzontale favorisce l'incontro e lo scambio d'informazioni fra utenti.

Esiste però anche una dimensione verticale e proprietaria della rete che elabora gli algoritmi

del suo funzionamento, che la utilizza per l'accumulazione di fortune economiche straordinarie, ma anche per scopi politici e culturali che già suscitano ponderose inquietudini.

È avvilente ma significativo che la politica (non solo quella italiana ma le classi dirigenti della comunità internazionale), sia del tutto subalterna e poco attrezzata a fronteggiare i rischi di padronaggio monopolista che Elon

Musk, come imprenditore prima e adesso come plenipotenziario personaggio pubblico, ci ha prospettato e continua a prospettarci con baldanzosa spudoratezza.

Su questo fronte, oscuro e minaccioso e minacciato da più parti, si giocherà la natura e la prospettiva della democrazia rappresentativa, come l'abbiamo conosciuta finora; che lo sappiamo oppure no.

BIBLIOGRAFIA

Il Male rosa, libro d'arte in serigrafia, (1980); Cafoni e galantuomini nel Molise fra brigantaggio e questione meridionale, edizioni Il Rinoceronte (1984); Molise contro Molise, Nocera editore (1997); I giovani e il capardoio, Nocera editore (2001). Un futuro digitale, IBC Edizioni (2016)

I beni comuni tra inquadramento dogmatico e disciplina giuridica

Negli ultimi anni la discussione concernente i beni comuni si è sviluppata in diversi ambiti, in particolare in ambito economico e nel contesto giuridico.

Il dibattito in materia ha ricevuto uno slancio fondamentale dopo la pubblicazione, nel 1968, dell'articolo di Hardin dal titolo **'The Tragedy of the Commons'**¹; dibattito rinvigorito dalla successiva comparsa, nel 1968, del saggio di Heller sulla **'tragedia degli anticommons'**, ovvero dei beni privati². La "tragedia dei comuni" fa riferimento al problema dell'esaurimento delle risorse derivante da un eccessivo consumo individuale di beni accessibili a tutti, mentre la "tragedia degli anticommons" si riferisce alle esternalità negative prodotte dalla privatizzazione dei beni comuni, che ne causerebbe un loro sottoutilizzo.

Il conferimento, nel 2009, del Premio Nobel per l'economia alla studiosa **E. Ostrom** per le sue ricerche sui *commons*, ha nuovamente riaperto la discussione in materia. In particolare, la categoria dei beni comuni è stata spesso richiamata negli studi compiuti in materia di proprietà collettive, talvolta utilizzando queste due categorie proprietarie in maniera speculare.

Tuttavia, i 'Common Property Rights', esistenti in molti Paesi asiatici, africani, ecc., a dispetto della locuzione impiegata (*commons*), condividono, in buona sostanza, le caratteristiche insite nelle nostre proprietà collettive; in pratica, la locuzione "comune" deve essere intesa nel senso di "collettivo", cioè di un bene che è "comune a più persone" (quest'ultime pur sempre determinate o determinabili), non di un bene *open access*, vale a dire accessibile a tutti indistintamente, nozione che nel nostro ordinamento corrisponde piuttosto al concetto di bene pubblico.

In effetti, nei beni comuni, detti anche ad accesso aperto, nessuno ha il diritto di escludere altre persone dal loro utilizzo, mentre nella proprietà collettiva i membri del gruppo possono estromettere, dall'utilizzo del bene, coloro che non fanno parte di quella determinata collettività.

Pure E. Ostrom ha sottolineato, nei suoi scritti, la confusione, spesso rinvenibile nella letteratura internazionale, tra il regime di *common property* e quello di *open-access*. Secondo la studiosa, per "common property" non deve intendersi la proprietà ad accesso aperto, bensì quella in capo ad una collettività determinata

¹ G. Hardin, *The tragedy of the commons*, in 162 *Science*, pp. 1243 ss. (1968).

² M. Heller, *The Tragedy of the Anticommons: Property in the Transition from Marx to Markets*, in 111 *Harv. L. Rev.*, pp. 621 ss. (1998).

di persone³; categoria proprietaria che nel nostro sistema giuridico si identifica con la proprietà collettiva (e non con quella pubblica).

La categoria dei beni comuni è stata inizialmente forgiata dalla dottrina nel contesto della proprietà, segnatamente quella collettiva, ma poi essa è trasmigrata al di fuori dell'ambito proprietario ed è stata utilizzata al fine di designare beni di primaria importanza per la vita delle persone, anche nell'ottica di offrire una tutela giuridica a beni la cui fruizione viene, sempre più frequentemente, messa in discussione dall'evoluzione della società.

Nonostante lo sforzo di una parte della dottrina nell'elaborare una categoria costituita da beni considerati fondamentali per la vita umana, resta ancora irrisolta la questione della loro esatta individuazione. In effetti, questa categoria sarebbe composta da beni alquanto eterogenei tra di loro: l'aria, l'acqua, la flora, la fauna, le proprietà collettive, i beni culturali, archeologici e ambientali, i beni confiscati alla criminalità organizzata, il diritto alla vita, la conoscenza in rete (*internet*), ecc⁴. Come si vede, dunque, vi rientrerebbero non soltanto beni aventi una consistenza materiale, bensì pure quelli dotati di una valenza immateriale.

La natura aperta della citata categoria di beni, unitamente al problema della esatta identificazione di essi, comporta dei problemi sotto il profilo giuridico, soprattutto per quanto

concerne l'individuazione di una normativa (uniforme) loro applicabile.

Del resto, nel diritto di fonte legislativa non v'è menzione della "emergente" categoria dei **beni comuni**, la quale appare più un insieme di cose, diritti e interessi considerati rilevanti dal punto di vista valoriale, che una autonoma (e unitaria) categoria sotto il profilo giuridico. In effetti, si tratta di beni, peraltro disomogenei, ritenuti "patrimonio dell'umanità" o comunque "patrimonio di tutti", il che richiederebbe una loro tutela rafforzata da parte dell'ordinamento.

Ma la protezione giuridica dei beni comuni (o quantomeno della maggior parte di essi) pare già rinvenibile all'interno del tessuto normativo, peraltro al livello più elevato di normazione, nel senso che la tutela legislativa di tali beni può essere rintracciata nella Carta Costituzionale, in via diretta o esegetica, nonché nella legislazione ordinaria, eventualmente ricorrendo ad una interpretazione costituzionalmente orientata di quest'ultima.

In conclusione, i problemi nel redigere un elenco esaustivo dei beni comuni, quale conseguenza delle difficoltà definitorie, in buona parte connaturate all'utilizzo della locuzione in discorso, non ha agevolato, a nostro avviso, il percorso verso l'emersione di una vera e propria autonoma (e ben definita) categoria giuridica, sistematicamente inquadrabile all'interno del panorama normativo.

³ E. Ostrom, C. Hess, *Private and Common Property Rights*, in *Encyclopedia of Law & Economics*, Northampton, 2008, pp. 6 ss., consultabile al sito http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1304699.

⁴ CFR. COMMISSIONE RODOTÀ - PER LA MODIFICA DELLE NORME DEL CODICE CIVILE IN MATERIA DI BENI PUBBLICI (14 GIUGNO 2007) - RELAZIONE.

La Società del Comune: per una globalizzazione dei territori

(traduzione di Benedetta Celati)

Viviamo in una società globalizzata. Non è una novità, anche se la densità dei nostri legami, consapevoli o nascosti, su scala globale è aumentata con l'ultima fase del capitalismo, conosciuta col nome di **capitalismo “cognitivo”** per porre l'accento sulle reti di informazione e conoscenza che lo caratterizzano. In precedenza, il cosiddetto **capitalismo “industriale”** ha vissuto una prima globalizzazione di tipo liberale tra il 1870 e il 1914, in un'epoca in cui quattro quinti del pianeta erano costituiti da colonie. Prima ancora c'era stato il **capitalismo mercantile** con la sua “economia-mondo” (Braudel), che nel XV e XVI secolo era limitata al Mediterraneo.

Ma torniamo a oggi, con la nostra economia mondiale che ha dimensioni planetarie. Questa estensione dei mercati, guidata dai mercati finanziari aperti 24 ore su 24, è caratterizzata non solo dalla densità delle nostre relazioni, come messo peraltro in evidenza dalla pandemia globale del Covid19. È anche caratterizzata da ciò che produce: **un'economia “fuori dal comune”**. Ciò che Adam Ferguson, nel suo Saggio sulla storia della società civile, pubblicato nel 1767, aveva temuto senza crederci, è ora accaduto: il collante millenario e culturale della società è scomparso sotto la sfrenata ricerca del profitto in mercati senza confini. L'uomo d'affari Donald Trump, neoeletto Presidente degli Stati Uniti, immagina

così di poter acquistare la Groenlandia come una semplice merce. L'odierna globalizzazione neoliberale ci presenta una situazione fuori dal comune nella misura in cui, per la prima volta nella società umana, il “comune” non ha più un terreno sul quale atterrare.

Certamente si stanno sviluppando proteste e resistenze di fronte ai disastri più vari – ecologici, sociali, democratici e geopolitici – causati dalla globalizzazione neoliberista iniziata negli anni Settanta e Ottanta. Una prima tipologia di queste rivendicazioni si contraddistingue per un ripiegamento su antiche pulsioni identitarie, spesso associate a spazi statali e nazionali il cui fondamento comune è di natura religiosa.

Questo ripiegamento non si può considerare una rottura con il capitalismo, quanto piuttosto come la sua cattura in una sorta di dimensione delle nazioni quale era quella vigente prima dell'avvento del capitalismo cognitivo. Una seconda tipologia di resistenze vuole invece rispondere ai disastri della globalizzazione proponendo un altro tipo di globalizzazione. Il mio libro *La Société du commun* (Defalvard, 2023) si inserisce in questo solco.

Quest'altra forma di globalizzazione è caratterizzata dalla **rottura con il capitalismo**. La sua storia risale al XIX secolo, con gli inizi della speranza socialista che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori cercò di

trasformare da sogno in realtà già nel 1867. Ma come sappiamo fin troppo bene, il socialismo, nato dalle rivoluzioni, è naufragato nel XX secolo. Quindi, pur facendo parte dell'eredità del socialismo nella sua rottura con il capitalismo, la Società Comune propone un'altra via d'uscita.

L'interruttore non è più lo stesso. Non sta più nella fabbrica e nell'appropriazione dei mezzi di produzione da parte dei proletari di tutto il mondo. Si trova nei territori, dove le lotte sono ora combattute su base intersezionale, opponendosi a tutte le forme di dominio (del capitale sul lavoro, degli uomini sulle donne, del Nord sul Sud, dell'uomo bianco sulla natura, ecc.) al fine di costruire spazi di vita per tutte le forme di emancipazione.

Contro la logica del plusvalore per il capitale, simboleggiata in qualche luogo dai magazzini Amazon, in qualche altro da una cava di diatomite che distrugge una zona umida, la società del comune pone nel suo orizzonte la logica del plusvalore per la vita di tutte e tutti gli abitanti umani e non umani dei territori. Questo spostamento sul territorio trasforma le lotte che si svolgono nelle fabbriche in lotte per e con il territorio, come bene illustrato dall'esempio della ex GKN di Firenze.

Questi territori intersezionali hanno una base locale definita dalla loro autonomia, che è plurale: un territorio autonomo in termini di energia sostenibile non è lo stesso costruito socio-spaziale di un territorio autonomo in termini di approvvigionamento alimentare. Tale base locale plurale implica quindi la costruzione di beni comuni interconnessi in modo che la loro struttura possa diventare parte integrante nel garantire il valore aggiunto della vita per gli esseri viventi che risiedono nei territori, e ciò non riguarda solo l'energia o il cibo: riguarda anche la mobilità, la salute e la cultura.

Questa **autonomia locale di beni comuni** interconnessi con una struttura integrale svolge un ruolo essenziale nella società del comune, perché è **associata all'autonomia politica dei territori**. Tale autonomia politica rende la democrazia un governo dell'immanenza (Rancière) e serve l'autonomia soggettiva dei residenti umani e non umani del territorio, formando una comunità di singolarità piuttosto che di identità. Ma questi beni comuni della società del comune non hanno solo una struttura integrale che ne garantisce l'autonomia politica a livello locale, hanno anche una struttura translocale nella misura in cui si basano sulla costruzione di relazioni a livelli extralocali, compreso il livello globale. Per illustrare questo aspetto, possiamo fare l'esempio dei **Fab Lab** (piccole officine che offrono servizi personalizzati di fabbricazione digitale, N.d.R.) i cui laboratori locali condivisi sono collegati a un livello globale comune di conoscenza, che alimentano tanto quanto si nutrono di esso.

Ma anche **lo Stato** può diventare un operatore del translocalismo dei beni comuni: quando fa circolare in Francia l'elettricità prodotta dalle comunità locali di energia sostenibile sulla rete elettrica nazionale (a sua volta collegata a una rete europea). Allo stesso modo, **le grandi aziende** possono diventare una leva per il translocalismo dei beni comuni quando mettono le loro infrastrutture al servizio del valore aggiunto della vita locale.

La sfida è che i beni comuni si moltiplichino, con la capacità di circondare sia lo Stato che le grandi imprese nei territori, in modo che passino dalla parte di questa nuova logica del valore. Dobbiamo quindi riscrivere il Manifesto del Partito Comunista con la conclusione: **Territori di tutti i Paesi, unitevi!**

La société du commun: pour une mondialisation des territoires

Nous vivons dans une société mondialisée. Ceci n'est pas nouveau même si la densité de nos liens, conscients ou cachés, à l'échelle mondiale s'est accrue avec la dernière phase du capitalisme appelée «cognitif» afin de mettre l'accent sur les réseaux d'information et de connaissance qui le caractérise. Avant, le capitalisme dit «industriel» a connu une première mondialisation libérale entre 1870 et 1914 à une époque où les quatre cinquièmes de la planète se composaient de colonies. Avant encore, nous avons le capitalisme marchand avec son «économie-monde» (Braudel) alors limitée, aux XVe et XVIe siècles, à la Méditerranée.

Mais revenons à aujourd'hui où notre économie-monde a la taille de la planète. Cette extension des marchés, sous la houlette de marchés financiers ouverts 24h sur 24h, ne se caractérise pas seulement par la densité de nos relations que la pandémie planétaire du Covid 19 a révélée s'il en était besoin. Elle se distingue aussi par ce qu'il en résulte, à savoir une économie hors du commun. Ce qu'Adam Ferguson dans son *Essai sur l'histoire de la société civile*, publié en 1767, avait craint sans y croire, s'est produit: le ciment millénaire et culturel des sociétés a disparu sous la recherche effrénée du profit sur des marchés sans frontière. Ainsi, l'homme d'affaire Donald Trump, et nouveau président élu des Etats-Unis, imagine-t-il pouvoir acheter le Groenland comme une simple marchandise. La

mondialisation néolibérale actuelle nous place devant une situation hors du commun en cela même que le commun, pour la première fois dans les sociétés humaines, n'a plus de sol.

Certes, des contestations et des résistances se développent face aux catastrophes de toute nature, écologique, sociale, démocratique et géopolitique, provoquées par la mondialisation néolibérale qui s'est enclenchée dès les années 1970-1980. Une première famille de celles-ci se caractérise par le repli sur des identités anciennes souvent associées à des espaces étatiques et nationaux dont le ciment du commun a une nature religieuse. Ce repli n'est pas tant une rupture avec le capitalisme que sa capture dans l'espace recousu des nations comme avant le capitalisme cognitif. Une seconde famille souhaite répondre aux désastres de la mondialisation par une autre mondialisation. Notre *Société du commun* (Defalvard, 2023) appartient à cette branche.

Cette autre mondialisation se caractérise par sa rupture avec le capitalisme. Elle a donc une histoire qui remonte au XIXe siècle avec les débuts de l'espérance socialiste que l'Association internationale du travail a cherché dès 1867 à faire passer du rêve à la réalité. Mais comme nous le savons que trop, le socialisme, installé par des révolutions, a fait naufrage au cours du XXe siècle. Aussi, si la société du commun s'inscrit dans l'héritage du socialisme

dans sa rupture avec le capitalisme, elle propose un autre chemin pour en sortir.

L'aiguillage n'est plus le même. Il ne réside plus dans l'usine et l'appropriation par les prolétaires de tous les pays des moyens de production. Il réside dans les territoires où se jouent désormais les luttes qui, intersectionnelles, s'opposent à toutes les dominations (du capital sur le travail, de l'homme sur la femme, du Nord sur les Sud, de l'homme blanc sur la nature...) afin de construire des espaces de vie pour toutes les émancipations. Contre la logique de la plus-value pour le capital, symbolisée ici par des entrepôts Amazon, là par une carrière de diatomite détruisant une zone humide, la société du commun place à son horizon la logique de la plus-value de vie pour toutes et tous les résident.e.s des territoires humain.e.s et autre qu'humain.e.s. Cette bascule du côté des territoires transforme les combats qui se nouent au sein des usines qui deviennent des luttes pour et avec le territoire comme l'illustrent les GKN à Florence.

Ces territoires intersectionnels ont une base locale qui se définit par son autonomie qui est plurielle: un territoire autonome en énergie durable n'est pas le même construit socio-spatial qu'un territoire autonome sous l'angle de son alimentation. Cette base locale plurielle suppose donc de construire des communs emboîtés afin que leur structure puisse devenir intégrale en assurant la plus-value de vie des êtres vivants qui y résident et qui ne concerne pas seulement l'énergie ou l'alimentation: mais aussi la mobilité, la santé ou encore la culture. Cette autonomie locale des communs emboîtés à structure intégrale joue un rôle

essentiel dans la société du commun car il lui est associé l'autonomie politique des territoires. Cette autonomie politique réalise la démocratie en tant que gouvernement de l'immanence (Rancière) et elle est au service de l'autonomie subjective des résident.e.s humain.e.s et autres qu'humain.e.s du territoire constituant alors une communauté de singularités et non pas d'identité.

Mais ces communs de la société du commun n'ont pas seulement une structure intégrale qui assure au niveau local leur autonomie politique, ils ont aussi une structure translocale dans la mesure où ils s'appuient sur des relations à des échelles extra-locales, y compris mondiale. Pour l'illustrer, on peut prendre les Fablabs dont les ateliers locaux en commun sont reliés à une couche commune mondiale de savoirs et de connaissances qu'ils nourrissent autant qu'ils s'en nourrissent. Mais l'État peut aussi devenir un opérateur du translocalisme des communs: lorsqu'il fait circuler en France l'électricité produite par des communautés locales d'énergie durable sur le réseau national d'électrons (lui-même relié à un réseau européen). De même la grande entreprise peut devenir un levier du translocalisme des communs dès lors qu'elle met ses infrastructures au service de la plus-value de vie sur les territoires. L'enjeu pour les communs est ici de se multiplier en ayant alors la capacité d'encercler sur les territoires aussi bien l'État que la grande entreprise pour qu'elle bascule du côté de cette nouvelle logique de la valeur. Il s'agit donc de réécrire le Manifeste du parti communiste en lui donnant pour conclusion: Territoires de tous les pays unissez-vous!

I beni comuni nella storia

Gestione delle risorse ed equilibrio ambientale

Per quanto riguarda l'Italia, quando si parla di beni comuni in una prospettiva storica si intendono le **proprietà collettive** che facevano riferimento a differenti comunità ed associazioni ai quali era affidato il potere di governarli e gestirli. Lunghi dall'essere uniformi lungo il territorio della penisola, proprietà collettive e usi civici hanno conosciuto una casistica molto varia e articolata.

Un criterio esclusivamente familiare regolava l'appartenenza alle **Regole**, diffuse sulle Dolomiti con particolare riguardo al Cadore. In questo caso i beni in comune facevano riferimento a gruppi di coeredi discendenti da un unico capostipite. Nel caso delle *società degli originari*, invece, diffuse soprattutto in Lombardia e in Veneto, erano ammessi alla redistribuzione delle rendite provenienti dai beni comuni solo coloro che appartenevano alle famiglie più antiche e potenti.

Le *vicinie* diffuse nella parte centro-orientale dell'arco alpino, le **comunaglie** situate in Liguria e le **comunanze** diffuse nell'Appennino umbro-marchigiano – all'inizio del ventesimo secolo se ne contavano trecentosessanta - presentavano una struttura comunitaria che si fondava sulla riunione di tutti o di una parte degli abitanti di un comune. Il riparto delle rendite provenienti da un bene comune spettava ai capi famiglia o capi casa che potevano far parte dell'assemblea (assemblea dei *terrazzani* nel

caso delle *vicinie*) che prendeva decisioni in merito a questi beni. In altri casi era la rete dei vicini che faceva riferimento ad un quartiere o a un luogo sacro o ad una parrocchia a formare la comunità.

L'appartenenza alle *partecipanze* concentrate soprattutto nella pianura bolognese a sud del fiume Po era regolata da un criterio diverso. In questo caso la possibilità di aver parte alle assegnazioni delle quote di terra era legata nella maggior parte dei casi al requisito della cittadinanza. Possono rientrare in questa categoria anche i *beni ademprivi*. Così erano chiamati i beni comuni di proprietà del villaggio in Sardegna. Essi, a loro volta, erano divisi tra *pardu* e *aidizzoni* e cioè la zona a pascolo e quella a cereali. Gli *ademprivi* erano proprietà del villaggio e il loro uso era dettagliatamente regolamentato.

All'appartenenza familiare o a comunità di vario tipo (parrocchia e quartiere) e alla cittadinanza, anche un criterio legato alle attività produttive praticate dai *commoners* poteva regolare l'accesso ai beni comuni. Era il caso delle *società della malga* formate dai proprietari di bestiame. Questa tipologia di *commons* era diffusa nella parte centrale delle Alpi. Allo stesso modo le *Università agrarie* concentrate nel Lazio erano composte dai proprietari di almeno due buoi aratori. Questo era anche il caso della *Generalità de' locati* o *Università de' padroni*

di animali, costituita da quegli allevatori che migravano lungo i tratturi - gli ampi sentieri che collegavano le aree di montagna con quelle di pianure - svernando nelle locazioni del Tavoliere di Puglia.

In generale nell'Italia meridionale la forma prevalente era il **demanio universale o comunale** - una delle quattro tipologie presenti insieme a quello regio, feudale ed ecclesiastico - destinato all'uso esclusivo dei comunisti in quanto *commoners* e facente capo all'*universitas* (divenuto comune con l'affermazione del sistema amministrativo francese). I demani comunali erano soggetti ad un vincolo di inalienabilità perché si presupponeva che appartenessero alla popolazione dell'*universitas* da tempo immemorabile. Essi erano situati prevalentemente lungo le falde dell'Appennino abruzzese, sannita, campano e lucano. Essi erano concentrati soprattutto nella fascia altimetrica collinare e montana e dunque oltre i 500 metri.

I beni comuni garantivano **forme di protezione e di equilibrio ambientale** tali da preservare il territorio della comunità e quelli circostanti da processi di distruzione e di devastazione. La tutela intesa come difesa delle risorse, come garanzia di riproducibilità, come freno ad un loro depauperamento era prevista e regolamentata in diversi tipi di proprietà collettive. Il bestiame che non apparteneva alla comunità, ad esempio, non poteva entrare nel territorio in inverno, e cioè in tempo di scarsità di pascolo. Vi poteva, invece, pascolare dall'inizio della primavera. Nel caso dei diritti di pesca sulle acque interne, poi, la normativa riguardava in modo particolare l'esclusione di quelle tecniche che potevano essere dannose per le risorse, come ad esempio, l'uso delle reti a strascico. A volte, l'esistenza di vincoli di accesso alle risorse era finalizzata a proteggere l'intera comunità da processi distruttivi. Per il consumo della legna era stabilito che nessuna

famiglia potesse raccogliere una quantità maggiore a quella stabilita dall'assemblea.

L'indivisibilità delle risorse collettive, e cioè l'impossibilità di dividerle, venderle e privatizzarle trovava, poi, la sua logica nel maggior vantaggio che derivava ai *commoners* dall'uso comune e coordinato delle risorse rispetto a quello privato e individuale. Il territorio posseduto privatamente sarebbe, infatti, stato insufficiente per il soddisfacimento di bisogni legati all'impiego di diversi tipi di risorse: per rifornirsi di legname destinato alla famiglia o alla manifattura, per il pascolo estivo o per quello invernale, per gli animali da lavoro o per quelli bradi, per il maggese o per la semina, per la coltura degli alberi o per la semplice raccolta dei frutti, per pescare o per abbeverare gli animali, per approvvigionarsi di acqua per irrigazione o per uso domestico, e così via.

Con la legge 751 del 1924 sul riordinamento degli usi civici nel Regno, successivamente inglobata nella legge del 1927 furono abrogati tutti gli usi civici esistenti per trasformarli in libera proprietà e si cercò di affrancare le terre private che erano gravate ancora da antiche servitù. Nonostante il grande sforzo liquidatorio compiuto durante il fascismo e proseguito nel secondo dopoguerra, ancora oggi molte operazioni di chiusura previste dalla legge del 1927 non erano state ancora effettuate. Nel secondo dopoguerra si calcolava che un decimo della penisola con particolare riguardo alla regione alpina e al Mezzogiorno era ancora gravato dagli usi civici. In alcune regioni come ad esempio il Lazio, ancora nel 1977 erano state operate solo 39 chiusure di operazioni demaniali su 378 comuni. In tempi recenti sia nelle Marche che in Umbria l'estensione territoriale occupata dalle proprietà collettive era piuttosto ampia. Fino al 1994, sempre nel Lazio ancora migliaia di cittadini si trovavano in una posizione irregolare a causa della mancata attuazione della legge del 1927. Una resistenza

dura e tenace, dunque, da parte di una istituzione antica ma ancora vitale, fondata su una concezione “solidale” del mondo, che sembra

poter avere un senso e poter svolgere un ruolo anche in una società modernizzata e ad alta tecnologia come quella in cui viviamo.

Bibliografia essenziale

Per quanto riguarda la storiografia sui beni comuni si vedano: P. Grossi, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post-unitaria*, Giuffrè, Milano 1977; M.Caffiero, *L'erba dei poveri, comunità rurale e soppressione degli usi collettivi nel Lazio (secoli XVIII-XIX)*, Roma, 1983; R.Ago, *Conflitti e politica del feudo: le campagne romane del settecento*, in “Quaderni storici”, 63, 1986; E.Grendi, *La partica dei confini: Moglia e Sassello, 1715-1745*, in “Quaderni storici”, 63, 1986; B.Farolfi, *L'uso e il mercimonio. Comunità e beni comunali nella montagna bolognese del settecento*, Bologna 1987; G.C.De Martin (a cura di), *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa*, Padova, 1990; i saggi contenuti nei numeri 14-15 di “Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico”, *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze agrarie emiliane: da beni comunali a beni collettivi*, II semestre, 1990, 4 semestre 1991; O.Raggio, *Forme e politiche di appropriazione delle risorse: casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, in “Quaderni storici”, 79; 1992; i saggi contenuti nel numero 81 di “Quaderni storici”, *Risorse collettive*, 1992; G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995; P.Nervi (a cura di), *I demani civici e le proprietà collettive. Un diverso modo di possedere. Un diverso modo di gestire*, Padova, 1998; G.Corona, *Declino dei “commons” ed equilibri ambientali: il caso italiano tra Otto e Novecento*, in “Società e storia”, vol. 104, pp.357-383.

L'accesso all'energia

L'energia si pone alla base dell'attuale struttura sociale in termini di accesso, distribuzione e convenienza. La diversificazione dei modelli produttivi di energia ha assunto pertanto una specifica valenza per quanto riguarda lo sviluppo sostenibile e l'accesso diretto di tutti i soggetti all'energia. La possibilità di utilizzare i servizi energetici può infatti condizionare l'attività economica e incidere negativamente sulla soddisfazione dei bisogni di ogni individuo. Nella massimizzazione del diritto di accesso all'energia e nella realizzazione di utilità, che sono sempre più riferibili agli interessi individuali o collettivi non patrimoniali, le **comunità energetiche** stanno assumendo un ruolo di fondamentale importanza.

Le comunità energetiche, introdotte dalla recente normativa europea sul mercato interno dell'energia e sull'uso delle fonti rinnovabili⁵, svolgono un'attività che non è indirizzata alla soddisfazione delle logiche del mercato, quanto piuttosto a fornire benefici economici, sociali, ambientali e, quindi, a realizzare un collegamento tra le persone e il **bene-energia**.

* Lo scritto è un risultato delle attività svolte come ricercatrice grazie al programma PON «Ricerca e Innovazione» 2014-2020, Asse IV, Azione IV.6 – «Contratti di ricerca su tematiche Green», CUP J15F21001070008, condotto presso l'Università di Camerino.

⁵ Direttiva 2019/944/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 giugno 2019 relativa a norme comuni per il mercato interno dell'energia elettrica che modifica la dir. 2012/27/UE; direttiva 2018/2001/UE del Parlamento europeo e del Consiglio dell'11 dicembre 2018 sulla promozione

L'energia deve essere intesa non più solamente come valore economico, ma come strumento per la **soddisfazione dei diritti fondamentali** della persona, nell'ambito di un bilanciamento tra economia, utilità e fini sociali in termini di accesso, stabilità e godimento del bene.

Se l'energia è un **bene funzionale** alla realizzazione dei bisogni della persona è comunque oramai noto che il processo di liberalizzazione del mercato non consente ad ogni utente di accedere all'energia e di trarne i necessari benefici. Tutte le persone hanno il diritto di accedere all'energia, in particolare quelle vulnerabili, affinché possano essere soddisfatti i bisogni essenziali per la vita umana.

L'equa fruizione dell'energia da parte di tutte le persone costituisce un aspetto imprescindibile dell'inclusione sociale. È proprio attraverso l'operatività realizzata dai nuovi modelli produttivi che l'energia prodotta, utilizzando in modo responsabile le *res communes omnium* come l'aria, l'acqua, il sole, assurge a 'bene comune' funzionale all'offerta di utilità sociali indispensabili per ogni individuo e, quindi, alla

dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili; Direttiva (UE) 2024/1711 del Parlamento europeo e del Consiglio del 13 giugno 2024 che modifica le direttive (UE) 2018/2001 e 2019/944 per quanto riguarda il miglioramento dell'assetto del mercato dell'energia elettrica dell'Unione, in GUUE, 26 giugno 2024, Serie L; Regolamento (UE) 2024/1747 del Parlamento europeo e del Consiglio del 13 giugno 2024 che modifica i regolamenti (UE) 2019/942 e 2019/943 per quanto riguarda il miglioramento dell'assetto del mercato dell'energia elettrica dell'Unione, in GUUE, 26 giugno 2024, Serie L.

soddisfazione di interessi di natura esistenziale.

Le comunità energetiche si collocano all'interno del processo di transizione energetica e di democratizzazione del sistema produttivo. Più in generale rappresentano forme di condivisione dei mezzi di produzione a cui tutti i soggetti hanno la possibilità di partecipare. Così, le innovative tecniche autoproduttive, ponendosi in una prospettiva di *commoning*, rendono l'energia un bene comune e oltre alla realizzazione dei bisogni degli individui e al miglioramento delle aree locali, producono effetti destinati ad assumere una dimensione globale. L'energia va pertanto ad 'inserirsi' tra i c.dd. *commons*, la cui generazione all'interno delle comunità energetiche si arricchisce di elementi riferibili al cooperativismo, alla sostenibilità, al miglioramento della qualità della vita e non risulta più solamente collegata agli aspetti patrimoniali. In tale prospettiva, l'utilità che deriva dall'uso condiviso dell'energia, quale bene comune che garantisce a tutti un equo accesso, diviene anche un rimedio per il contrasto alla vulnerabilità economica e alla povertà energetica.

L'uso comune del bene, promuovendo le relazioni c.dd. tra pari, va ad ampliare l'offerta di energia soprattutto a livello locale. In tale contesto i rapporti negoziali divengono preordinati alla regolamentazione dell'uso condiviso dell'energia e del bisogno energetico delle persone. All'interno di tali accordi confluiscono le finalità destinate a creare benefici alla comunità locale e alle persone, soprattutto quelle che si trovano in condizioni di povertà energetica.

Si pone in essere, in tal modo, un'attività di distribuzione e condivisione dell'energia funzionale alla rimozione degli ostacoli che impediscono la realizzazione della persona e che di conseguenza va anche a migliorare l'efficienza del mercato. Le situazioni patrimoniali non possono non conformarsi ai valori della persona e ai doveri di solidarietà previsti dall'art. 2 cost. Del resto, le risorse energetiche, intese come bene comune, sono funzionali alla soddisfazione dei bisogni collettivi. La solidarietà è espressione della cooperazione e dell'egualianza nell'affermazione dei diritti fondamentali di tutti e non può ritenersi assoggettata a restrizioni. Se l'accesso all'energia dovesse trovare delle limitazioni in specifiche categorie di soggetti potrebbe tradursi in una possibile distorsione della funzionalità dell'energia verso l'adempimento delle utilità esistenziali.

L'accesso all'energia fa assumere alla **dignità** della persona una dimensione sociale e relazionale. In tale prospettiva, il mancato accesso all'uso dell'energia aggrava la povertà energetica e può anche configurarsi come una causa di violazione dei diritti fondamentali.

La correlazione con la realtà sociale posta in essere dalle comunità energetiche consente di comprendere e recepire in modo diretto le necessità degli utenti e di contemperarne gli interessi. Ne consegue l'esigenza di rimodulare le metodologie produttive consolidate, mediante autonome iniziative che cooperano nella produzione e gestione dell'energia quale bene comune, in funzione della soddisfazione dei bisogni della collettività e del benessere intergenerazionale.

La necessità di insegnare beni comuni

Una breve riflessione

Ha senso, oggi, insegnare beni comuni, soprattutto nei luoghi di formazione del sapere e delle conoscenze – ovvero delle coscienze –, in primis dunque nelle scuole e nelle università? E quale ruolo svolge tale insegnamento nei percorsi di formazione degli studenti e delle studentesse? Risponderò attraverso alcuni esempi.

Sui beni comuni si può sviluppare un discorso che verta almeno – ma non solo – su tre campi: beni comuni sotto il profilo storico, teorico e di pratica.

Circoscrivendo il discorso all'Italia, chiunque si addentri nell'indagine dei **beni comuni da un punto di vista storiografico**, si ritroverà ben presto a fare i conti con un passato millenario, spesso contorto e profondamente territoriale. Come si sa, i beni comuni rappresentano una forma alternativa, rispetto al dualismo pubblico-privato, di gestione e possesso di beni e/o servizi da parte delle collettività locali: volendo dirla con Carlo Cattaneo, che parlava di forme di gestione collettiva della terra, forse la prima forma di applicazione concreta del *comune*, si tratta di “*un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale, che, inosservato, discese da remotissimi secoli sino a noi*”. Non si tratta, dunque, di una questione moderna che nasce con l'eversione della feudalità o meramente contemporanea ma, invero, bisogna quanto meno partire dal X-XI secolo, periodo in cui le comunità

rurali riuscirono ad assumere sempre di più i contorni di entità politico-amministrative capaci di autogestire grandi porzioni territoriali e le risorse a disposizione. Certo allora non si parlava di beni comuni con l'accezione odierna, ma è pur vero che si trattava di **forme di gestione delle risorse territoriali e collettive** di cui le popolazioni locali avevano piena coscienza della loro necessità per vedersi garantita la loro stessa sopravvivenza. A ciò si aggiunga la profonda diversità, seppur all'interno di un quadro generale schematicamente comune, dei vari sviluppi di forme di gestione collettiva della terra sui vari territori.

Sotto il profilo teorico, si può certamente dire che parlare di beni comuni significa addentrarsi in un campo dai confini spesso labili e intangibili, aspetto questo che, al contempo, rappresenta la potenzialità e la debolezza di un tema che ancora oggi necessita di essere approfondito, investigato, sviscerato e studiato. Se è vero che due grandi approcci teorici sono di gran lunga i maggioritari, ovvero quello della *tragedia dei beni comuni* di tradizione neomalthusiana di Garrett Hardin e quello del *governo dei beni collettivi* della premio Nobel Elinor Ostrom, è altrettanto vero che la produzione teorico-scientifica, anche in Italia, soprattutto dalla seconda metà del '900, ha avuto una crescita notevole. Pertanto, da una parte la grande vastità del tema potrebbe rendere la cosiddetta teoria dei beni comuni tanto ampia sì da allargare i limiti della discussione fino ad includere

materie e concetti non solo diversi tra loro sia per storia che per materia, come i pascoli e/o un edificio di valore storico e identitario, ma anche nuovi – si pensi all'idea della rete internet come bene comune in ragione del fatto che ad esempio la cultura, essa stessa bene comune, passa anche attraverso la conoscenza tramite l'accesso alle fonti open access online –, aprendo così nuovi fronti di discussione e spazi di accesso alla democrazia e alle libertà individuali e collettive; d'altra parte, però, e qui vi si rintracciano le basi della apparente debolezza della teoria dei beni comuni, l'immensità della questione rischia di allargare così tanto gli spazi della discussione finendo per rendere la teoria dei beni comuni come un qualcosa di estremamente caduco ed inconsistente e, pertanto, apparentemente poco pratico per la rivendicazione dei diritti. Senza inoltre tralasciare il fatto che la teoria dei beni comuni non può che essere un sistema di riflessioni e indagini dinamico e in costante evoluzione, che si modifica nel tempo e nello spazio: si pensi, per così dire, all'acqua o alle foreste, in un tempo storico in cui non solo il capitalismo finanziario tende a trasformare il valore dei beni necessari alla vita da uno di uso a uno di scambio, ma anche la crisi climatica innalza la rivendicazione di accesso alle risorse ecologiche nonché l'urgenza di una loro tutela e salvaguardia.

Così, ad oggi, nonostante i beni comuni, come ricorda Laura Pennacchi, appaiono essere come presupposti necessari alla vita sociale in quanto indispensabili alle società umane per la loro stessa sopravvivenza, manca una definizione comunemente condivisa di beni comuni, sebbene si è generalmente concordi, per dirla con Stefano Rodotà, nel considerarli come irrinunciabili strumenti funzionali all'esercizio che permettono di travalicare, secondo Paolo Maddalena, le basi individualistiche dei diritti, di matrice borghese e liberale, per abbracciare una visione collettivistica delle società.

Quest'ultima considerazione ci introduce nel campo dei **beni comuni come pratica**. Invero, ciò che risulta fondamentale tenere sempre in considerazione, è la natura performativa dei beni comuni che non si esauriscono in una pur sempre necessaria produzione teorica ma che, invece, azionano pratiche di rivendicazione – globali e locali – che permettono anche una sottrazione di alcuni beni comuni dalla compravendita e commerciabilità speculativa. Infatti, risulta di primario interesse investigativo non solo l'identificazione di quali beni e/o servizi possano o meno essere considerati comuni, ma anche le pratiche di *commoning*, ovvero quelle azioni che al contempo rivendicano un servizio, uno spazio, un luogo e così via come un bene comune e, inoltre, lo liberano dal profitto privatistico per riconsegnarlo alla collettività.

A questo punto, dunque, verrebbe da chiedersi se i beni comuni siano gli “oggetti” in quanto tali o, invece, sono le pratiche di *commoning* a rendere comuni quei beni. La risposta, inevitabilmente, non può che considerare entrambe le cose come funzionali le une alle altre, in un cui le une completano le altre e viceversa; così, per rispondere, prenderò in prestito ancora una volta la terra, ovvero la terra come *res frugifera*. Questa, infatti, bene comune in quanto complesso strutturale produttore di beni necessari alla sopravvivenza (il cibo) delle comunità locali, può essere pubblica, privata o, appunto, comune, ovvero in possesso alle comunità locali, ed è il caso delle proprietà collettive le quali, come magistralmente dimostrato da Paolo Grossi, antecedono, addirittura di secoli, le forme privatistiche di possesso della terra. Poniamo il caso di una proprietà collettiva esistente, ma silente e lasciata all'abbandono e, invece, la riappropriazione collettiva di ettari di terra pubblica di proprietà dell'allora Provincia di Firenze (oggi Città metropolitana), che dopo anni di abbandono e degrado viene

rifunzionalizzata attraverso Mondeggi Bene Comune – Fattoria senza padroni. Da una parte, dunque, una proprietà collettiva, bene comune per eccellenza, *iura in re propria* nella casistica degli usi civici, ma nei fatti non utilizzato dalla collettività e, dall'altro, un bene pubblico, dunque non della collettività in senso stretto, ma invece lavorato dalla collettività attraverso i principi dell'autodeterminazione, del mutualismo e della cooperazione, ossia i principi propri delle proprietà collettive. Possono, in questo senso, essere considerate entrambi beni comuni? Certo che sì: la prima in quanto tale, ovvero in quanto forma storica, giuridica e antropologica della terra come bene comune, la seconda, invece, come un bene nei fatti reso comune attraverso una pratica di commoning.

In conclusione, tornando alle domande di apertura, alla prima domanda viene subito da rispondere di sì, l'insegnamento dei beni comuni ha senso nella misura in cui serve a sviluppare un **ragionamento critico** rispetto ad una dogmatica che troppo spesso ha reso l'approccio al mondo delle cose come prevalentemente individualistico; pertanto, problematizzare l'odierno anche e soprattutto storicizzandolo – e qui si risponde alla seconda domanda –, insegnare beni comuni serve a sviluppare una interpretazione del presente che sappia poggiarsi su basi concettuali plurime, di lungo corso e spesso divergenti.

Bibliografia

- G. Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- P. Grossi, “*Un altro modo di possedere*”. *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè editore, Milano, 2017.
- P. Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani. Proprietà collettiva, proprietà privata e interesse pubblico*, Roma, Donzelli, 2014.
- E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio editore, 2006.
- L. Pennacchi, *Filosofia dei beni comuni. Crisi e primato della sfera pubblica*, Roma, Donzelli, 2012.
- S. Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino, Terza edizione, 2013.

La cultura della memoria come bene comune: riflessioni dai territori

Basta sfogliare un dizionario per rendersi conto del ricco e complesso corredo di parole e locuzioni che ruotano attorno alla voce “**memoria**”: *ricordare, rammentare, rimembrare, rievocare, sovvenire, commemorare* e via dicendo; una fitta rete di parole legate da rapporti di sinonimia, analogia e affinità logica a questa voce-guida che, grazie a ognuna di esse, si arricchisce di nuovi sensi e sfumature semantiche. Perché la memoria, una **parola-slogan** abusata e logorata, spesso banalizzata o sacralizzata, è un argomento estremamente complesso e, in quanto tale, affascinante, sia che si tratti di memoria individuale, oppure collettiva.

Da questo punto di vista, un fertile terreno di sperimentazione e di osservazione è stato il progetto dei **Cantieri Mobili di Storia** (CMS) che, sin dai mesi immediatamente successivi ai sismi del 2016, hanno operato nelle zone appenniniche e interne del Maceratese, cercando di coniugare memorie personali e di comunità, collocandole in una trama storica. Sono state promosse a tal fine molte iniziative per la messa in sicurezza delle memorie territoriali, con una difficile e paziente opera di “riparazione” dello spaesamento e della perdita del senso di appartenenza da parte delle comunità devastate dai terremoti.

È la fine del 2018, quando i CMS iniziano a realizzare il progetto “**Scrivere per**

Ricostruire”; grazie alla preziosa collaborazione della Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari (LUA), vengono attivati in molti centri delle aree interne maceratesi veri e propri **cantieri di scrittura**, con la volontà di raccogliere racconti biografici e autobiografici: una sorta di “granaio della memoria” per capire non tanto la dinamica degli eventi legati al sisma, quanto piuttosto il modo in cui le comunità hanno cercato di rielaborarli e interpretarli; in quanto tali, queste memorie possono diventare fonti e oggetto di riflessione storica. Le recenti pubblicazioni sul terremoto dell’Irpinia del 1980 costituiscono esempi illuminanti di questa “**storia della memoria**”, della sua utilità e delle sue potenzialità.

Vale la pena a tal proposito di sottolineare due aspetti di questo lungo e sofferto percorso progettuale che è iniziato non già con l’immediata raccolta delle testimonianze, ma con un corso di formazione laboratoriale per ricercatori-biografi di comunità; ai partecipanti i docenti della LUA hanno trasmesso conoscenze e competenze di base per la progettazione, trascrizione e condivisione dei colloqui con i rispettivi narratori: in poche parole, per prendersi cura delle loro storie di vita. Nulla insomma è stato lasciato all’improvvisazione, anche grazie a una complessa macchina organizzativa che ha coinvolto una fitta rete di scuole, enti e associazioni del territorio.

Sulla scia di questa esperienza, sono nate (e stanno nascendo) in alcuni paesi dell'entroterra maceratese associazioni e gruppi di ricerca (anche in ambito scolastico) che vogliono prendersi cura delle **memorie di comunità**; pur operando in modo autonomo, essi dialogano costantemente con i Cantieri Mobili di Storia a cui chiedono un supporto storico e metodologico. Vale la pena di ricordare che in questo ambito non esiste un modello unico e valido per tutte le situazioni: nelle varie realtà in cui operiamo, cerchiamo sempre di sperimentare modalità di costruzione attiva e partecipata della memoria, per dare la possibilità alle comunità di raccontarsi con forme e procedure autonomamente scelte.

Se volessimo trarre delle riflessioni da queste nostre esperienze, potremmo dire che per evitare le sue frequenti derive nostalgiche, consolatorie e identitarie, la memoria individuale e collettiva ha bisogno di periodici **innesti**, come quelli che abbiamo sperimentato in questi anni. Il primo è con la **storia**, con le conoscenze del passato dei territori, entro cui collocare e ricomporre la trama delle memorie personali e di comunità. Sono questi i materiali che i CMS hanno usato per le loro iniziative nelle zone del doposisma: la memoria e la Storia o, meglio, la memoria storica come preferiamo chiamarla.

Il secondo innesto è rappresentato dalla **conoscenza** e dallo scambio di buone pratiche con altri territori. Numerose sono state le occasioni da noi create per favorire una rete di condivisione e di cooperazione tra esperienze in atto per la rinascita di comunità lacerate da catastrofi naturali e per il recupero della memoria storica, con la presenza di attivisti, ricercatori e associazioni che operano nelle aree interne dell'Italia Centrale, in contesti molto diversi tra loro. **“Terre e memorie in movimento”**: è questo il titolo che non a caso abbiamo voluto dare alle nostre iniziative.

È importante – lo abbiamo già sottolineato – che le comunità sappiano raccontarsi, anziché diventare l'oggetto della narrazione degli altri. Ma per **sapersi raccontare** (ed è questo il terzo innesto) c'è bisogno anche di solidi strumenti di lavoro e di competenze: le stesse che ci vengono richieste da parte dei gruppi e delle associazioni che stanno sperimentando percorsi originali di recupero e valorizzazione delle memorie locali.

Occorre insomma costruire una **cultura della memoria**, frutto di tante interazioni, per conoscerne appieno le potenzialità e avvalersene in modo consapevole. Essa ci aiuta all'ascolto degli altri e quindi è un esercizio di condivisione e di apertura; è un antidoto alla semplificazione e alle immagini stereotipate (quelle dell'unica narrazione): le memorie, infatti, sono plurali e diverse le une dalle altre; la memoria genera partecipazione e relazioni fra le nuove e le vecchie generazioni; ci permette di reagire alla cancellazione delle catastrofi, spesso operata dalla storia ufficiale, e di mantenere viva l'attenzione al tema della prevenzione. La memoria, infine, rafforza il senso di appartenenza ai saperi del territorio e ai suoi valori.

Come si può capire da queste brevi note, le nostre riflessioni – avviate subito dopo gli eventi del 2016 - non riguardano soltanto le comunità appenniniche del doposisma, ma anche tutte quelle realtà urbane che vogliono contrastare il senso crescente di spaesamento della nostra società. La costruzione di un comune patrimonio di memoria può aiutare infatti le persone a riconnettersi in maniera sempre più consapevole con i luoghi dell'abitare e con i loro paesaggi umani e storico-culturali; può creare un tessuto sociale ricco e dinamico, che è la condizione necessaria per affrontare i problemi e cercare in modo collaborativo le possibili soluzioni.

Ecco perché la cultura della memoria deve essere inclusa tra i **beni comuni immateriali**, quei beni cioè che hanno una funzione sociale, che sono il risultato di processi sociali e ci permettono di lottare contro i mali sociali. Di questi beni occorre prendersi cura con l'attivazione di progetti che prevedano, oltre alla loro salvaguardia, anche una gestione condivisa e partecipata. Si tratta di un percorso ancora tutto in salita, perché spesso anche nelle nostre realtà si preferisce proteggere e “sigillare” le memorie, anziché metterle in movimento; tuttavia, non mancano esempi a livello locale e nazionale che si muovono in quest'ultima direzione.

Tuttora in corso nelle nostre zone sono i progetti che ruotano intorno alla parola-chiave di **“mappe di comunità”**; si tratta di prodotti cartografici con cui gli abitanti di un territorio hanno la possibilità di rappresentare il proprio patrimonio materiale e immateriale, insieme alla fitta rete di rapporti e relazioni che intorno a esso si è creata. Ne consegue che queste mappe non sono un semplice inventario, ma un processo socioculturale o, meglio, un percorso collettivo di partecipazione e di coinvolgimento degli abitanti di un territorio.

Altrettanto interessanti sono gli esperimenti di creazione – su impulso di associazioni, istituzioni politico-culturali e altri soggetti - di piccoli archivi di comunità, composti da fotografie, documenti familiari, testi scritti e registrazioni audio-video a cui tutti possono contribuire: una sorta di memoria popolare per arricchire la storia di un territorio e le sue trasformazioni.

Stanno nascendo, seppure in via sperimentale, progetti di cura collettiva degli archivi pubblici (in primo luogo quelli comunali e scolastici), come beni comuni di cui tutti possano avere il diritto e il dovere di occuparsi. La scommessa - davvero affascinante e, in quanto tale, da seguire con attenzione - è quella di includere i cittadini, attraverso i cosiddetti patti di collaborazione, nella cura e valorizzazione di questi **beni archivistici**, spesso colpevolmente trascurati dalle amministrazioni competenti: una progettualità che trova del resto ispirazione nei principi della Convenzione di Faro (2005) ratificata in Italia nel 2020, così come nell'articolo 118 della nostra Costituzione.

In questa direzione – quella cioè di rafforzare la conoscenza del patrimonio storico-culturale e di rendere partecipi e attive le comunità che l'hanno ricevuto in eredità - notevoli possono essere le risorse del web: basti pensare all'ecosistema Wikimedia a cui i Cantieri Mobili di Storia hanno dedicato un apposito corso di formazione laboratoriale, per sperimentarne le capacità collaborative e le potenzialità educative.

La memoria - come abbiamo cercato di argomentare in queste pagine - è un bene pubblico o, meglio, può diventarlo se dialoga con la storia delle comunità; se genera partecipazione, relazioni e collaborazioni; se sa trasformarsi in un'**officina** di idee e progettualità, anziché configurarsi come una statica collezione di reperti memoriali. L'esperienza pluriennale dei CSM ci permette, da questo punto di vista, di osservare in ampie zone del Maceratese un processo in atto con l'avvio di esperienze innovative, ma anche con le inevitabili difficoltà e battute di arresto, che possono costituire comunque un'utile occasione di riflessione.

Bibliografia- Sitografia

- Paolo Coppari, *Coltivare la memoria, coltivare le comunità. Esperienze territoriali tra la costa adriatica e le terre alte del maceratese: il progetto dei Cantieri Mobili di Storia*, in Maddalena Chimisso e Augusto Ciuffetti (a cura di), *Il lavoro tra passato e futuro. Fragilità e opportunità di un patrimonio nei territori interni dell'Italia contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024.
- Paolo Coppari, Marco Moroni, *Terre e memorie in movimento. Le aree interne viste dai Cantieri Mobili di Storia*, in “Prisma Economia Società Lavoro”, Franco Angeli, anno XV, n. 1, 2024.
- Chiara Caporicci, Paolo Coppari, Silvana Nobili (a cura di), *Quando arriva primavera. Biografie e storie di comunità negli Appennini del doposisma*, affinità elettive, Ancona 2022.
- Paolo Coppari, Antonietta Petetti, *Nelle mie montagne che cambiano ogni giorno. Autobiografia di comunità dell'Alto Nera*, Zefiro, Fermo 2022.
- Gabriele Ivo Moscaritolo, *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia*, editpress, Firenze 2020.
- Gabriella Gribaudo, Francesco Mastroberti, Francesco Senatore (a cura di), *Il terremoto del 23 novembre 1980*, Editoriale Scientifica, Napoli 2021.
- Nicholas Tomeo (a cura di), *Vocabolario delle aree interne. 100 parole per l'uguaglianza dei territori*, Radici edizioni, Capistrello 2024.
- Paolo Piacentini, *In cammino per un nuovo umanesimo*, Pacini Editore, Ospedaletto 2024.
- Labsus Laboratorio per la sussidiarietà <https://www.labsus.org/>; <https://www.labsus.org/2010/06/beni-comuni-il-significato-delle-parole/>
- <https://www.ilmondodegliarchivi.org/la-memoria-come-bene-comune-un-percorso-di-partecipazione-cittadina-alla-cura-degli-archivi-pubblici-sardi/>
- Pierluigi Feliciati, *Progettare insieme alle comunità la narrazione del patrimonio colpito dal terremoto: le potenzialità dell'ecosistema Wikimedia nel contesto universitario/ Developing cultural heritage storytelling together with communities: the potentiality of Wikimedia ecosystem at university*, in “Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage”, n.22, 2020. <https://doi.org/10.13138/2039-2362/2423>

Dopo tutto, scuola, tu sei BENE

Cara scuola,

in questi anni in cui ti ho frequentato su di te ho sentito di tutto: che sei antica, che cadi a pezzi, che vai riformata, che vai buttata giù e ricostruita, che non sai dove stai andando, che prima funzionavi meglio (quando?), che sei dei ragazzi, che sei democratica, che sei classista, insomma credimi, di tutto. Ho sentito esprimersi chiunque, da coloro che ti abitano e ti vivono ogni giorno a coloro ti ricordano per come eri quando facevano le superiori, lustri fa: genitori, giornalisti, politici, perfino personaggi e *influencer* della televisione o del *web*. Questo mi ha spinto a chiedermi: ma chi dovrebbe esprimersi davvero su di te? In altre parole: chi dovrebbe giudicarti? Le prove INVALSI, diranno i più pronti. Cioè quelle prove che gli studenti sostengono ad anni stabiliti, i cui esiti sono elaborati da istituti statistici, per farci sapere quanto tu funzioni e quanto no, quanto gli studenti italiani rendano su questa o quella materia. Tanto per capirci: gli studenti italiani, da questi **dati statistici**, di solito escono malconci.

E lì comincia la **danza delle colpe**: è colpa dei professori, è colpa dei ministri, è colpa dei *social network* e chi più ne ha più ne metta. Questo è ciò che oggi il cittadino medio pensa sul tuo conto, scuola mia. Io, però, che sono ancora fra i tuoi banchi, confesso di vederti diversamente e, nonostante gli incidenti di percorso, ho imparato a volerti un po' di bene. Ho

imparato a distinguere fra ciò che sento realmente formativo e quelle attività a cui mi sottopongo ma nelle quali non investo molto tempo, soprattutto non investo ME: ore di orientamento astruse, progetti che si rincorrono ma dei quali non ho chiari gli obiettivi, educazione a questo ed educazione a quello, verifiche compilative, tempi morti su piattaforme impersonali costruite per sembrarmi amiche e invece mi respingono molto più dei logaritmi e delle derivate.

Ugualmente, oggi so discernere fra quanti credono nel mio lavoro e confidano nella mia persona, soprattutto in quella che potrei diventare e gli altri, per i quali sei un luogo come un altro, insegnare è un lavoro come un altro. Ormai non sono più arrabbiato, se ci penso. I miei insegnanti navigano su una barca simile alla mia. Molti riescono a non perdere la bussola in questa nave senza nocchiero in gran tempesta, molti altri l'hanno persa, qualcuno non si arrende e difende il buono, molto, che in te si può ancora trovare.

La mia famiglia, come molte altre che conosco, ha fiducia nel loro sapere. Alcuni, invece, sembrano considerare chi lavora fra le tue stanze uno sprovveduto, alle volte perfino in malafede. Fra questi ultimi mi pare di poter citare anche qualche politico; ministro! Addirittura. Non sarò un cittadino modello, non perlustro i quotidiani o i telegiornali nel mio tempo libero, ma quando si parla di te, in giro,

ho imparato ad attivare il super-udito e ho capito che sei diventata **terreno di logiche spiacevoli**, mia cara scuola. Secondo dichiarazioni di personalità importanti, documenti che ogni tanto qualche prof. ci legge, le novità a cui ogni anno assisto al mio rientro in classe, a settembre: devi essere efficiente, devi farmi trovare lavoro in fretta, devi rendermi competitivo, devi fornirmi di una mentalità imprenditoriale. Ancora: devi crescermi *smart*, connesso e tecnologico, devi farmi fare compiti di realtà per evitare che mi perda in sogni e fronzoli privi di risvolti pratici. Dovrò essere un adulto rispettoso: della legalità, dell'ambiente, delle norme stradali, delle minoranze, di tutto un po', ciò che insomma si riassumerebbe nella parola "umanità", quel complesso di forme, sistemi e nodi che in questo periodo con te ho imparato sempre più a conoscere e che oggi mi appassiona tanto. Ma non per merito di ore di orientamento astruse, progetti che si rincorrono ma dei quali non ho chiari gli obiettivi, educazione a questo ed educazione a quello, verifiche

compilative, tempi morti su piattaforme impersonali etc. bensì per merito di **discipline insegnate con passione** e metodo da docenti motivati, pronti al cambiamento ma ben saldi su principi eterni di amore per quello che dicono essere "il mestiere più bello del mondo".

Sei diventata, cara scuola, preda di ambizioni utilitaristiche, che ti tolgono respiro e ti tarpino le ali. Sei impastoiata in discorsi e pratiche che non ti appartengono o che ti allontanano da ciò per cui sei nata. Ecco perché non basta dire che sei un bene pubblico. Sei **un bene più che pubblico, comune**. Sei ciò che più dovrebbe essere partecipato, ma da forze ed energie positive, non da chi vorrebbe solo contabilizzare i risultati senza valorizzare al massimo i percorsi. Non sei dello Stato, sei di tutti coloro che vogliono il tuo bene, così come ho imparato a fare io.

Con dedizione e affetto,

uno studente

È possibile strutturare una società sul bene comune?

Il quesito è retorico. La storia insegna che non è possibile istituire una società fondata sul bene comune per diversi motivi. La prima, e forse più complessa, questione sta nella difficoltà di individuare una definizione definitiva di bene comune; inoltre, ammesso che si arrivi a una definizione univoca, ci si imbatte nel problema del mettere d'accordo l'intera umanità nel proiettare le proprie scelte al fine di ottenere il bene comune (ammesso che l'intero aggregato umano abbia la volontà di raggiungerlo e ne percepisca lo stesso livello di urgenza); vi è, poi, la complessità (tecnologica e organizzativa) della sua attuazione; ed infine sorge la questione della spazialità delle conseguenze delle scelte collettive (la globalizzazione ha concatenato e amplificato gli effetti delle scelte collettive locali).

In sintesi, è utopistica l'idea di progettare un sistema (sociale, economico e normativo) che abbia come obiettivo non solo il bene esclusivo del singolo o di una casta, ma un bene che accomuna e coinvolga l'intera umanità.

Pur consapevoli che la questione è di lana caprina, proveremo ugualmente a ipotizzare come poter organizzare una società innovativa che tenga conto del bene comune che (qui) consideriamo essere quella configurazione (tecnologica, economica, sociale, politica) che: *risponde al bisogno delle persone di avere una*

vita decorosa, dignitosa e soddisfacente in sintonia con il diritto di tutti gli altri esseri viventi di esistere in modo altrettanto decoroso, dignitoso e soddisfacente.

Sarà una riflessione necessaria per poter impostare, anche solo per piccole realtà locali, una struttura sociale più adeguata alle necessità sostenibili materiali e immateriali delle persone, che dia una speranza alle nuove generazioni per poter progettare il proprio futuro in base ai talenti e alle aspirazioni personali. Rifletteremo al fatto che una società strutturata sul bene comune istituisce un mondo più etico, fondato sui diritti umani e sul diritto, di tutti gli esseri viventi, ad una esistenza dignitosa.

Una definizione

Possiamo affermare che il bene comune è il **valore costituente** di una comunità e che rappresenta l'insieme delle condizioni nelle quali la società si riconosce e attraverso le quali le persone perseguono i loro obiettivi in armonia con il resto della comunità, contribuendo a garantire diritto di tutti gli altri esseri viventi di esistere in modo altrettanto decoroso, dignitoso e soddisfacente.

Ma per essere tale deve venire prima del **bene individuale** e qualsiasi sia la sua rappresentazione (come detto sopra) deve rispondere al

bisogno delle persone di avere una vita decorosa, dignitosa e soddisfacente in sintonia con il

Una società fondata sul bene comune è inclusiva e aggregante e riconosce a tutti gli stessi diritti umani, civili, economici e laici. Che, al contempo, equivale anche al raggiungimento dell'apice di un progresso civile che sia anche ecologicamente sostenibile.⁶

Maritain (1980, p. 32) chiarisce che il bene comune è superiore e più importante del bene individuale ed ha come scopo l'emancipazione e il progresso civile: *“ciò che costituisce il bene comune non è l'insieme dei beni e servizi di utilità pubblica o d'interesse nazionale (strade, porti, scuole, etc.) che presuppone l'organizzazione della vita comune, né le buone finanze dello Stato, né la sua potenza militare; non è soltanto il tessuto di leggi giuste, di buone usanze e di sagge istituzioni che danno alla nazione la sua struttura, né l'eredità dei suoi grandi ricordi storici, dei suoi simboli e delle sue glorie, delle sue tradizioni vive e dei suoi tesori di cultura [ma è qualcosa in più] e di più profondo (...) che racchiude anche, ed anzitutto, la somma o l'integrazione sociologica di tutto ciò che v'è di coscienza civica, di virtù politiche e di senso del diritto e della libertà, e di tutto ciò che v'è di attività, di prosperità materiale e di ricchezze dello spirito, di rettitudine morale, di giustizia di amicizia, di felicità e di virtù e di eroismo delle vite individuali dei membri della comunità”*.

Se a livello concettuale possiamo abbastanza facilmente identificare le condizioni attuative del bene comune, a livello fattivo le questioni si complicano perché viene richiesto l'intervento della politica e il coinvolgimento delle

posizioni ideologiche dei vari contesti culturali.

Per immaginare una società fondata sul bene comune bisogna innanzitutto pensare al mondo come **luogo giusto** per un'esistenza decorosa per gli uomini e per tutti gli altri esseri animali e vegetali. Noi esistiamo grazie alla presenza di tutte le altre forme di vita, che per il bene stesso dell'umanità devono essere tutelate; possiamo, infatti, vivere in modo adeguato solo in ecosistemi adatti alla salvaguardia della nostra salute (che assicurano, in un clima di pace, acqua, cibo, energia, ossigeno, ecc.).

A ben riflettere queste sono ovvietà che, seppur ben comprese e condivise dai bambini, vengono messe in secondo piano dall'adolescenza all'età matura. Ad un certo punto della sua esistenza l'essere umano sembra, infatti, dimenticare **l'abc della giusta coesistenza collettiva** e sembra acuire una forza identitaria e una superbia che lo rendono tendenzialmente mediocre nelle sue scelte (svanisce il buon senso della semplicità del fanciullo). L'adulto, avido di potere e ricchezze, agisce contro il proprio benessere: da un lato, amplificando il senso della propria superba esistenza e, dall'altro, sovrastando tutto ciò che gli è prossimo e necessario per istituire un percorso di vita fondato sul rispetto del bene altrui e, di conseguenza, del proprio.

Per ideare una società sul bene comune bisognerebbe, quindi, iniziare dalla formazione e dall'educazione per radicare la consapevolezza della responsabilità sociale che tutti reciprocamente dovrebbero sentire l'uno verso l'altro.

⁶ Riflettiamo a come le iniquità distributive, le ingiustizie sociali e le posizioni lobbistiche finanziarie siano state la causa dello sfruttamento sconsiderato delle

risorse naturali e del conseguente cambiamento climatico che hanno innescato accesi conflitti economici e politici.

Dove vogliamo andare

L'istituzione del bene comune esige di sapere dove stiamo andando e dove vorremmo che le generazioni future vadano. L'idea è di non soffermarsi solo sulle previsioni pessimiste (più facili da immaginare) ma di sforzarsi a ipotizzare scenari futuri positivi, che rappresentino una forma del mondo più convincente e adeguata a garantire una vita felice all'umanità e che risponda alle esigenze di tutte le forme del vivente globale.

È necessario un cambiamento di rotta del presente. Il senso dell'abituale (dell'eterno) è causa dell'incapacità di immaginare schemi diversi del mondo (dove, ad esempio, possono coesistere culture e tradizioni diverse, quindi più ricchi di saperi). E proprio le nuove rappresentazioni possono allontanare le rassicuranti e abituali immagini di un mondo che viene propinato come infinitamente possibile e a crescita (economica) senza limiti.

L'operazione da compiere è quella di mettere in discussione le certezze ereditate dal passato; ma è anche quella di cercare soluzioni al senso di inadeguatezza e di vulnerabilità che impera nell'attuale modernità globale (sociale, economica, geopolitica) che è troppo incerta per essere gestita.

Innovare per organizzare il bene comune

L'uomo è da sempre in grado di dare origine a qualcosa di nuovo. Si tratta di dirigere questa forza motrice innovativa, spontaneamente innata, verso la cura del mondo. Si tratta di superare l'accettazione passiva dell'esistente e di adottare una disposizione attiva verso un mondo globale pieno di senso umano.

Così, per il filosofo francese **Jean-Luc Nancy** bisogna creare un mondo (umano) là dove non c'è altro che un globo (asettico e utilitarista): *“Un mondo è per l'appunto un posto in cui c'è posto per tutti; ma un posto autentico, un posto che rende davvero possibile esserci”*.⁷

Il primo passo per un mondo alternativo è quello di rompere la logica dell'individualismo per entrare nella consapevolezza che ogni essere umano è vincolato dalle vite e dai destini dei propri simili, incluse le generazioni future; un altro passo è dato dalla consapevolezza che il futuro dell'umanità dipende dalla cura e dalla salute del suo stesso ecosistema (l'ambiente naturale) e dalla condivisione di questo con le altre forme viventi; un altro ancora è il considerare l'uomo un essere che deve vivere in relazione con i propri simili e con gli altri esseri presenti sul globo.

In questi scenari l'idea, emergente in letteratura, è di tornare al locale per agire nel riappropriarsi degli spazi, dei territori e dei tempi necessari a recuperare il senso di sé e del rapporto con il circostante.

Ciò rappresenta un processo creativo che dà fiducia alla possibilità del nuovo, del cambiamento e della trasformazione del presente e che va oltre alle barriere sociali e territoriali e alla stereotipizzazione per categorie dell'umanità.

In questo modo si potrà anche scatenare un pensiero della totalità e della molteplicità umana che getta uno sguardo olistico sul mondo: una visione del bene comune che ha origine e si radica nel locale per poi espandersi al globale.

Come? Iniziando dal locale, valorizzando le opportunità socio-economiche nel rispetto

⁷ J. Nancy, “Globalizzazione, libertà e rischio”, in *Micromega*, n. 5, 2001

della cultura e le tradizioni dei luoghi. In questo modo il sistema economico non sarebbe più dominato dall'ideologia del valore del denaro, ma sarebbe guidato dalle necessità concrete delle persone che compongono una comunità. In questo modo si acquisirebbe la consapevolezza che nella propria comunità ogni persona è essenzialmente uguale in diritti, dignità, opportunità e doveri a tutti gli altri.

La questione discriminante è che le persone non dovrebbero essere valutate in base al possesso di ricchezze o alla loro posizione di potere, poiché tutti (poveri e ricchi, fortunati o sfortunati), tutti, hanno lo stesso diritto di portare avanti un'esistenza dignitosa, decorosa e soddisfacente.⁸

Dal locale si potrà, poi, ragionare al fatto che l'intera umanità deve avere un accesso libero all'istruzione e alla formazione secondo i propri talenti e le aspettative professionali, indipendentemente dal genere, orientamento sessuale, luogo di provenienza, credenze religiose (sarebbe meglio un mondo laico). Allo stesso modo se abbattiamo l'idealismo dogmatico abbattiamo la distanza tra noi e la natura che ci circonda: ci riconosceremo parte integrante della natura che diverrebbe nelle sue forme (animali e vegetali) una nostra pari con gli stessi diritti di sopravvivenza, procreazione ed esistenza.

Dal locale agendo verso il globale si dovrà anche considerare che la globalizzazione e la digitalizzazione (l'uno influenza l'altro) sono dimensioni che nel futuro andranno sempre più riconsiderate e governate per il bene dell'umanità.

Questioni aperte

In sintesi, nel tornare al quesito del titolo possiamo affermare che ipoteticamente sarebbe possibile istituire una società sul bene comune, ma si dovrebbe ipotizzare una struttura del mondo alternativa all'attuale. Per ottenere quel bene comune che garantisce "la buona vita umana della moltitudine" bisognerebbe, infatti, cambiare il modo di vedere il nostro mondo di prossimità, di aprirci senza timori al diverso dalle nostre abitudini intellettuali e culturali e dell'accogliere l'Altro come risorsa per la nostra stessa esistenza.

Ma un tale progresso sociale dipende anche dalla risposta che la struttura istituzionale dà ad alcuni quesiti: chi, e in funzione di cosa, definisce i costituenti del bene comune? Fino a che punto la politica si deve spingere per garantirne il suo conseguimento senza intralciare le libertà individuali? Con quali strumenti politici, economici e sociali è corretto perseguire il bene comune?

Il bene comune trova, infatti, gli strumenti della propria realizzazione all'interno di un ordine sociale che lo sappia accogliere. Ma, per poterlo perseguire, è necessaria una dimensione politica nella quale gli individui si riconoscono e verso la quale demandano la realizzazione della propria concezione di benessere collettivo. Sotto questi termini la questione viene, dunque, spostata sul piano della scelta elettorale.

Più in generale, si potrebbe affermare che sarebbe necessaria una coscienza-globale capace di dirigere le energie di tutti i cittadini verso l'individuazione di un bene che, contrastando le discriminazioni, rispetti le libertà civili, la

⁸ Su una riflessione sul Limite del possesso in San T. D'Aquino vedi C. E. Gentilucci "Economia civile", Ventura Edizioni, 2024, pp. 255-56.

giustizia distributiva, le pari opportunità, l'unicità degli individui e che responsabilizzi tutti verso il suo conseguimento.

Insomma, se a livello concettuale possiamo facilmente considerare il bene comune come la

direttiva da seguire per il progresso sociale, nella sostanza la sua attuazione è complessa poiché apre a molteplici soluzioni organizzative che dipendono dalla coscienza civica e dalla direzione della forza politica prevalente.

Fiumi come bene comune

I fiumi e in termini più generali l'acqua, rappresentano un bene comune per eccellenza. Un bene fragile, reso ancora più vulnerabile dalla presenza di molteplici interessi, in molti casi rivali tra loro. Il “**qui**” della acqua di un fiume è sempre collegato ad un “**altrove**”, nella logica monte-valle tutto ciò che tolgo o aggiungo, avrà ripercussioni, anche imprevedibili sulla sua stabilità, sicurezza e salubrità. I fiumi ci forniscono un insieme di **servizi ecosistemici importanti** per la nostra vita, tra cui: la fornitura d'acqua per la produzione di cibo (agricoltura e allevamento), la ricarica delle falde acquifere, il controllo dei fenomeni erosivi, la regolazione climatica, il mantenimento degli habitat, ecc.

Ma se gli interessi economici che ruotano intorno ai fiumi non li rispettano, non tengono ad esempio conto del bilancio idrico tra alimentazione e prelievo, dei rischi d'inquinamento e del mantenimento della naturalità, si possono creare gravi fenomeni di sovrasfruttamento della risorsa, rischio idrogeologico e stress ambientali, con ripercussioni sull'intero bacino fluviale e sulla popolazione insediata.

È di conseguenza immaginabile che in questi ambiti gli effetti delle variazioni climatiche, in atto e previste, possano risultare amplificate. Il riscaldamento globale, in aggiunta ad un eccessivo sfruttamento economico della risorsa idrica, sta infatti determinando pesanti **cambiamenti sul ciclo idrologico** che necessitano di risposte urgenti, chiare e radicali. In questi ultimi anni si sono susseguite iniziative, a

livello internazionale e nazionale, per definire strategie e indirizzi a favore della mitigazione e dell'adattamento ai cambiamenti climatici. Così come le sfide globali, non possono essere affrontate da un singolo Paese, ma bensì attraverso un approccio internazionale e globale, allo stesso modo l'impegno dei governi nazionali rischia di restare sulla carta dei trattati se non viene collegato alla condivisione della popolazione che in quei territori vive. Cioè, senza quella che potremmo definire la **territorializzazione delle politiche pubbliche** attraverso una gestione partecipata dei beni comuni.

Tra i temi che, più di altri, possono fungere da aggregatori di comunità e/o far nascere progetti di comunità, vi è certamente quello dell'acqua, da sempre matrice di civiltà ma anche di grandi conflitti.

Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia, individua l'azione collettiva come una nuova via per la gestione dal basso e la tutela dei beni comuni, tra i criteri e principi che possono rendere concreta la loro gestione. Nella sua ricerca sui beni comuni, la Ostrom aveva iniziato a confrontarsi con il tema dell'acqua durante la dissertazione del suo dottorato nel 1964. Il caso approfondito riguardava l'approccio con cui una serie di imprese pubbliche create ad hoc cercavano di arrestare la salinizzazione di una falda acquifera in un'area metropolitana a sud di Los Angeles. Dagli incontri con vari soggetti utilizzatori dell'acqua di quella falda, si rese conto che alcuni di loro avevano trovato un accordo, perché avevano a disposizione una grande varietà di meccanismi istituzionali

adatti al caso; altri gruppi non ci erano riusciti perché non avevano alcun sistema di regole, e non avevano neanche il tempo di cercarle perché totalmente assorbiti dai conflitti interni al gruppo per arrivare ad una definizione condivisa del problema, a cominciare dalla definizione fisica della risorsa. Sapevano solo dove era l'oceano da cui proveniva l'infiltrazione ma non conoscevano la storia passata di utilizzo della falda e non avevano pertanto nessuna certezza dei loro stessi diritti sull'acqua di quella falda. Dalle riflessioni della Ostrom possiamo ricavare alcuni importanti principi. Anzitutto, i vantaggi ambientali, sociali ed economici del condividere regole comuni e investimenti, superando gli antagonismi prodotti da interessi rivali, sono evidenti e si manifestano oggi ancor di più su un piano multisettoriale, che include agricoltura, industria, usi urbani, qualità del paesaggio e fruitiva (turismo).

Tutto ciò è ovviamente favorito dal coinvolgimento di un'ampia gamma di soggetti: enti pubblici, soggetti privati e associazioni, che tramite strumenti come i **Contratti di Fiume** possono assumere un ruolo più attivo a partire dal proprio coinvolgimento nei processi decisionali e nella loro attuazione. Interessante, a questo proposito, citare il caso degli agricoltori che in diversi Contratti di Fiume accettano volontariamente di riappropriarsi di quel ruolo di presidio e manutenzione diretta del territorio che per secoli ha consentito di raggiungere più obiettivi: conservazione delle acque, messa in sicurezza dei suoli, reddito e mantenimento dei paesaggi. L'esperienza degli oltre 200 CdF attivati in Italia e tra questi degli 88 giunti a sottoscrizione, sta dimostrando quanto sia determinante e ineludibile il coinvolgimento attivo delle comunità locali per la tutela dei fiumi e per garantire attraverso di loro il nostro futuro.

Breve cronaca di un bene comune emergente

Un tema cardine dei movimenti agroecologici contemporanei è quello dell'accesso alla terra. Un'esperienza singolare di riappropriazione di terra e di transizione socio-ecologica dal basso è quella di **Mondeggi Bene Comune**, Fattoria Senza Padroni. Un'esperienza che dura da più di dieci anni, e nella quale la pratica agroecologica intreccia il tema dei beni comuni emergenti.

La fattoria di Mondeggi si trova nel comune di Bagno a Ripoli, a circa dodici chilometri dal centro di Firenze. Negli anni '60 del secolo scorso, l'intera fattoria è stata acquistata dalla Provincia di Firenze, diventando proprietà pubblica. Con questo passaggio di proprietà, la fattoria di Mondeggi divenne la sede della società agricola Mondeggi Lappeggi S.r.l., di cui la Provincia di Firenze era l'unico socio. L'azienda agricola è progettata con i metodi dell'agricoltura convenzionale, intensiva, monoculturale e meccanizzata: olivi, vigneti e altre colture come grano e girasole sono stati piantati secondo questa idea di agricoltura. Negli ultimi anni della sua esistenza, l'azienda ha accumulato un debito di oltre un milione di euro, portando al fallimento della società e alla sua successiva liquidazione nel 2009. Da allora, l'intero complesso è stato progressivamente abbandonato, portando al deterioramento degli edifici e al degrado delle coltivazioni, tra cui vigneti e oliveti. Dal 2011 la tenuta di Mondeggi diviene oggetto di una lotta:

l'ente pubblico la vuole vendere a privati per fare cassa e una comunità variegata di cittadini e attivisti inizia una mobilitazione per impedirne la vendita. A partire da giugno del 2014 la mobilitazione fa un passo di qualità: grazie alla pratica dell'occupazione inizia la storia di Mondeggi Bene Comune. Se *Mondeggi non si vende* è la parola d'ordine che promuove una **lotta contro la privatizzazione**, la pratica dell'azione diretta è il modo concreto attraverso il quale la mobilitazione fa nascere una nuova istituzione, un contropotere, che dal basso produce dichiarazioni e regolamenti di gestione collettiva del territorio e processi quotidiani di **uso civico e collettivo della terra**. La lotta per la difesa del pubblico ha fatto germogliare una istituzione del comune.

Nel giugno 2014 la tenuta è occupata da un gruppo di attivisti e diventa la più grande occupazione di terra in Italia, quasi 170 ettari. Si costituisce un presidio contadino che occupa tre casolari, vive e lavora la terra, produce pane, miele, birra, vino, olio, prodotti fitoterapici (tisane, cosmetici naturali, tinture, ecc.), ortaggi e zafferano. Una parte significativa dei terreni è a disposizione di chiunque voglia aderire ai **progetti MO.T.A.** (terreni auto-organizzati Mondeggi) e **MO.V.A.** (vigneti auto-organizzati Mondeggi): una parte consistente dell'oliveto, del vigneto e gli orti sono suddivisi in parcelle, e distribuiti. Questi progetti di uso civico e di autoproduzione alimentare

coinvolgono più di 300 persone garantendo la cura degli olivi, del vigneto e dando vita a una cinquantina di orti. Ogni due anni Mondeggi ospita la **Scuola Contadina**ⁱ, un'iniziativa che si estende per alcuni mesi e mette a disposizione corsi e lezioni su saperi contadini e auto-produzioni alimentari. Tra i corsi offerti, che coinvolgono centinaia di persone ben oltre il territorio regionale, ci sono i laboratori di apicoltura, panificazione a lievitazione naturale, orticoltura organica, olivicoltura, viticoltura biologica ed erboristeria.

I beni comuni di Mondeggi sono inseparabili dalla costruzione di un territorio non proprietario e aperto. In questa prospettiva Mondeggi può essere visto come un esperimento di uso civico della terra irriducibile al moderno diritto proprietario incapace di leggere l'uso di un territorio oltre le categorie complementari di proprietà pubblica e privata. Ma i beni comuni sono qualcosa di più. Qui i beni comuni non si riferiscono solo all'invenzione di pratiche di gestione collettiva, all'esercizio della democrazia di base, all'accesso e all'uso comune della terra. Questi sono certamente elementi chiave nella politica di Mondeggi. Fin dal primo momento le persone coinvolte nel progetto hanno iniziato a definire Mondeggi un territorio di beni comuni emergenti, che significa che diverse sfere del comune emergono all'interno di **un'attività di *commoning*** che implica una coabitazione quotidiana con altre persone e con gli animali, le piante e il suolo. Non si tratta solo dei commons sociali ma anche dei commons ecologici che emergono dal processo di messa in comune della materia. I commons di Mondeggi sono inseparabili dall'agroecologia, dalla riparazione materiale, da una reinvenzione delle forme di vita rurale, dal desiderio di coltivare una relazione quotidiana con la terra.

Le molteplici temporalità della cura e della riparazione ecologica sono complesse e

articolate, e possiamo pensare fino a che punto una monocultura di vite e un uliveto di diecimila alberi possano adattarsi a una comprensione ecologica dell'agricoltura in cui le reti di biodiversità e commensalità multispecie rendono sostenibile una fattoria. Nella riparazione ecologica raramente si parte da zero. La comunità di Mondeggi sta lottando per ereditare un territorio segnato dall'agricoltura industriale, per prendere parte a un complesso processo di riparazione ecologica: piantando un frutteto, introducendo animali nella fattoria, cambiando le tecniche di potatura e allevamento degli ulivi, favorendo l'aumento della sostanza organica nei suoli, riciclando l'acqua piovana. Il **processo di rigenerazione agroecologica di Mondeggi**ⁱⁱ, tuttora in corso, ci insegna ad imparare ad ereditare ciò che è stato danneggiato e a pensare la riparazione ecologica a partire da pratiche di cura che trasformano i modi di abitare un territorio.

Il fare comune raduna una comunità attorno a un territorio, e a partire da luglio 2021 l'ente proprietario, che ora si chiama Città Metropolitana di Firenze, abbandona l'ipotesi di vendita della tenuta. La mobilitazione ha vinto, anche se come vedremo, si tratta al momento di una vittoria parziale. Città Metropolitana avvia un progetto di ristrutturazione dell'intera area, via PNRR, e al contempo avvia una negoziazione con la comunità per favorire un processo di legalizzazione dell'esperienza. Al contempo la comunità, dopo più di un anno di discussione collettiva, perde un pezzo di sé: chi non crede che il futuro di Mondeggi possa anche passare per una negoziazione tra comune e pubblico abbandona l'esperienza. Chi rimane invece rivendica tutto, e si attrezza per dare continuità e durata a questo esperimento in una nuova fase della mobilitazione: rivendica l'occupazione e la distribuzione popolare della terra, il ruolo attivo dell'azione diretta trasformativa nell'impedire la privatizzazione, la

gestione comunitaria di quel territorio attraverso le pratiche agro-ecologiche, e si pone l'obiettivo di rendere la tenuta di Mondeggi un bene comune legalmente riconosciuto e giuridicamente riconoscibile. Inoltre, dal 2022 la comunità prepara un contropiano: inizia a costruire, assieme a molte realtà associative del territorio, il **progetto Mondeggi2026**, che altro non è che un tentativo di rendere Mondeggi un bene comune sempre più popolato da pratiche di innovazione culturale, solidarietà, inclusione sociale, ricerca scientifica, produzione agricola, educazione sportiva e artistica. Al momento la comunità sta mettendo sul tavolo della Città Metropolitana di Firenze tre

proposte: avere precise garanzie sulla permanenza del presidio abitativo e delle attività sociali durante lo svolgimento dei lavori di ristrutturazione della tenuta, il riconoscimento di Mondeggi come bene comune attraverso l'applicazione della legge regionale sui beni comuniⁱⁱⁱ e l'assegnazione della terra e dei casolari al progetto Mondeggi2026. La coalizione Mondeggi2026^{iv} è l'esito di un processo di pianificazione dal basso del territorio che coinvolge, oltre alla realtà di Mondeggi, una serie di alleate chiave per allargare la partecipazione diffusa al processo di autorganizzazione territoriale. La partita è aperta, come da sempre nella storia di Mondeggi.

¹ A partire da dicembre 2024 le attività della Scuola Contadina saranno affiancate da Coltivare Gaia, una scuola di ricerca in agroecologia con lo scopo di formare le formatrici dell'ecologia politica di oggi e di domani. Per approfondire i temi di Coltivare Gaia, consulta il sito mondeggibenecomune.org

¹ Sulla rigenerazione agroecologica di Mondeggi vedi anche Ghelfi A., Troisi I. (2021). *Agroécologie, autonomie et nouveaux biens communs. La communauté Mondeggi en Toscane. EcoRev' – Reveu Critique d'Ecologie Politique*, 51: 88-103. DOI:10.3917/ecorev.051.0088

¹ la Legge Regionale Toscana n. 71 del 24 luglio 2020 “*Governo collaborativo dei beni comuni e del territorio, per la promozione della sussidiarietà sociale in attuazione degli articoli 4, 58 e 59 dello Statuto*” e il relativo Regolamento (BUR n. 103 del 15 dicembre 2021)

¹ Il progetto Mondeggi2026 è consultabile sul sito mondeggibenecomune.org

Una persistenza: gli usi civici a Gerfalco

La possiamo definire, forse un po' impropriamente, una **forma di proprietà collettiva**; stiamo parlando, in realtà, di un diritto collettivo di godimento su beni pubblici e privati. È l'uso civico nelle molteplici forme in cui può manifestarsi e che vedremo più avanti. In realtà è un istituto che ci appare lontanissimo dal modello attuale della nostra società fortemente intriso di individualismo e certamente esaltante la proprietà privata come diritto individuale e proprio dell'individuo con il suo nucleo familiare e le proprie reti di relazioni all'interno del contesto in cui vive.

L'uso civico rimanda a forme consuetudinarie tramandate nel tempo con le quali si gestivano alcuni aspetti della vita delle comunità; nella sua accezione originaria, se pur con le modifiche ed i cambiamenti che lo hanno portato sino ad oggi, questa forma giuridica di stampo tardo medievale è sopravvissuta, in Toscana, alle **ri-forme leopoldine** della seconda metà del settecento ma soprattutto alla **riforma agraria** del 1927 durante il regime fascista, al **sistema latifondario** ed alla **mezzadria** e poi, più avanti, all'idea di **proprietà come diritto fondamentale** dell'individuo e come **forma di progresso economico e sociale**.

Lo ritroviamo ancor oggi l'uso civico, di legnatico, di pascolo o di semina per citare alcune sue forme, a identificarsi soprattutto con la **montagna** e più in generale con le **aree**

interne del nostro paese. Richiama chiaramente forme di economie di sussistenza ed un rapporto, stretto, di rispetto ma anche di mutuo scambio tra le comunità con l'ambiente naturale che le circonda e nel quale si sviluppa la loro vita.

Ordinariamente è di competenza legislativa e regolamentare delle Regioni a partire dal decreto 616/'77 con il supporto operativo di province e comuni.

Rappresenta altresì una forma di appartenenza ad una comunità per certi versi viscerale: è obbligatorio essere residenti di quella comunità non soltanto per godere del diritto di uso che le è riconosciuto ma anche, e soprattutto, per far parte dell'elettorato attivo e passivo e quindi concorrere votando e / o candidandosi per l'amministrazione della sua struttura gestionale.

La forma giuridica con la quale il diritto d'uso viene gestito da una comunità segue regole che si possono avvicinare a quelle di un ente pubblico: gli organi di gestione durano in carica per un tempo predeterminato e sono eletti mediante votazione da parte dei residenti della comunità; l'ente locale nel cui territorio insiste il diritto d'uso ha un potere di controllo, delegato dalla Regione di appartenenza, sugli atti gestionali e sul bilancio dell'organismo.

Nel comune di Montieri troviamo il **caso di Gerfalco** dove forme di uso civico permangono tutt'oggi con radici antichissime che hanno accompagnato l'evoluzione del castello verso il paese che conosciamo oggi: esiste una documentazione ricchissima e molto affascinante del percorso che questo diritto collettivo appannaggio dei gerfalchini ha compiuto lungo il corso dei secoli resistendo alle trasformazioni economiche, giuridiche e sociali nonché al percorso di affrancazione con il quale i proprietari di terreni hanno potuto acquistare la piena proprietà degli stessi liberandola dal gravame d'uso.

A Gerfalco, uno dei paesi che compongono il comune di Montieri, troviamo il diritto di legnatico inteso come potestà per gli abitanti di procurarsi legname da ardere ma anche da costruzione; unitamente a questo il diritto di pascolo per il bestiame e quello funzionale alla costruzione di ricoveri per animali da allevamento.

Attualmente è rimasto operante soltanto il primo che si traduce nella possibilità per i residenti di procurarsi legna da ardere per le proprie esigenze termiche e domestiche all'interno di un piano annualmente stabilito dal comitato di gestione che definisce massimali nonché costi eventuali.

Non è fuori luogo definirlo un **diritto delle genti di montagna**, di un luogo non raggiunto da infrastrutture termiche quali quelle per la distribuzione del metano e che quindi attraverso un uso millenario prova a ridurre le distanze e i deficit strutturali e infrastrutturali attraverso la possibilità di godere di ciò che l'ambiente

circostante mette a disposizione ed in questo caso il legname. Non è fuori luogo neppure notare e far notare come tali diritti evidenzino, per certi versi, un *modus vivendi* nel quale, ancor oggi, la dipendenza dal mercato e dalla necessità di acquistare e consumare per vivere è in qualche modo sfumata da una consuetudine che vuole una comunità, in questo caso per il legname, in grado di presentarsi autonoma ed autosufficiente. È il riflesso, poi, più generale di una vita in armonia con l'ambiente che ci circonda senza cercare di forzarne tempistiche e stagioni e che ci riporta all'attualità di risettarci di fronte ai mutamenti climatici della nostra epoca.

Ovviamente neppure Gerfalco è rimasto impermeabile alle trasformazioni dei nostri tempi, all'evoluzione globale della nostra società che ha ineluttabilmente mutato stili di vita, abitudini, necessità ma anche esigenze di agi e maggiori comodità.

Ecco che in questo quadro il diritto di uso per mantenere e rilanciare la propria utilità e i suoi benefici per la comunità impone una contestualizzazione nuova tanto giuridica quanto operativa e gestionale: la sfida, dunque, per il comitato ASBUC di Gerfalco, ma anche per l'Amministrazione comunale di Montieri, sarà rileggerlo cercando di potenziarne impatti e ricadute attraverso nuovi modelli gestionali che chiaramente meglio si confacciano con il momento storico in cui viviamo.

È bello, però, continuare a custodire e tutelare un bene comune e collettivo **simbolo di identità, di appartenenza** e di chi non si arrende all'omologazione ed al conformismo.

Di chi sono le sementi?

Le sementi hanno un **immaginario sociale** che le fa uscire dall'essere solo un mezzo di produzione in agricoltura. Infatti, i nomi delle varietà, le loro caratteristiche sono legate alla nostra storia, un tempo definivano i nostri orizzonti simbolici, gusti e sapori sono legati alla nostra tradizione e alla cucina. Ma c'è di più. Chi controlla i semi, controlla il sistema alimentare e quello che mettiamo nei nostri piatti. Ecco perché parlare di sementi non è facile e tocca delle corde emotive che normalmente non sono considerate dai tecnicismi con cui di solito si tratta la materia agricola. Senza capire tutti questi fili che legano le sementi alle società non si possono realizzare delle serie politiche sementiere, in grado di rispondere a tutte le aspettative dei molti e variegati attori coinvolti. Soprattutto, però, non si riesce a spiegare l'interesse che questo mezzo tecnico ha per cittadini che, ormai, sono molto lontani dalla pratica del fare agricoltura. Nel mondo urbano, che idealizza l'agricoltura vissuta come **un'arcadia di cartapesta**, i semi hanno un ruolo centrale, diventando antichi, naturali, autoctoni o ancestrali, nel tentativo impossibile di richiamare un mondo contadino scomparso.

Difficile se non impossibile coniugare questa **nuova cosmologia nostalgica** con il sistema di leggi e regole che nel frattempo sono state sviluppate sulle sementi. Proviamo a fare una veloce sintesi. A livello europeo le sementi sono regolate da 12 differenti direttive che si occupano di definire quali sementi possono essere messe in commercio. Si tratta dei famosi criteri di Distinzione, Uniformità e Stabilità (DUS), che, in essere dagli anni '60 del secolo scorso, hanno contribuito a far scomparire la diversità dalle nostre campagne. A livello internazionale

abbiamo la Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD) e il relativo Protocollo di Nagoya che si occupano di definire le regole all'accesso alle risorse genetiche a fini di ricerca; il Trattato Internazionale sulle Risorse Genetiche Vegetali per l'Agricoltura e l'Alimentazione che definisce l'accesso alle sementi; e in ultimo la convenzione UPOV che riguarda la proprietà intellettuale sulle nuove varietà. In Italia, poi, il quadro si complica con la legge nazionale 194 del 2015 "Disposizioni per la tutela e la valorizzazione della biodiversità di interesse agricolo e alimentare" e le molte leggi regionali sulla agrobiodiversità. Come si capisce un mare di carta e burocrazia nel quale non è facile navigare.

Uno dei temi più di battuti è quello della proprietà: a chi appartengono i semi? Sono degli agricoltori che li coltivano? Delle ditte sementiere o dei ricercatori che creano le nuove varietà? Sono un bene comune, patrimonio dell'umanità? Oppure hanno un proprietario, il presunto inventore, così come capita a un qualsiasi oggetto?

Non è facile rispondere. Il sistema legale descritto prima ci racconta che le nuove varietà, se distinte, uniformi e stabile, sono di proprietà di chi le crea, addirittura si possono brevettare, con il classico brevetto industriale. All'opposto le varietà antiche, o meglio locali se vogliamo uscire dalla narrazione da Mulino bianco, sono in pubblico dominio perché non uniformi o troppo vecchie per essere protette. Ma cosa vuol dire pubblico dominio? Significa che giuridicamente non hanno un proprietario, ma un possessore: l'agricoltore che le coltiva. Quando, però, queste varietà locali vengono

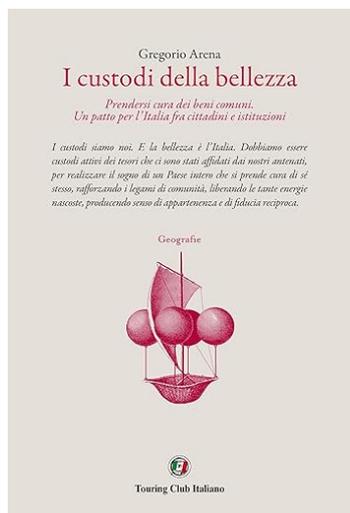
conservate nelle banche delle sementi pubbliche (di università e centri di ricerca) diventano di proprietà dello Stato stesso, in quanto la CBD ha dato la sovranità nazionale alla biodiversità che si trova nel suo territorio. Tecnicamente, quindi, non sono più patrimonio comune dell'umanità dall'entrata in vigore della CBD nel 1994 e non possono essere considerate un bene comune.

Tutto chiaro e definito? In realtà no. Se usciamo dal mondo delle varietà migliorate, protette e rispondenti ai criteri DUS, e entriamo in quello delle varietà diversificate (popolazioni, varietà locali, materiali eterogenei biologici, solo per nominare alcuni esempi), in pubblico dominio, ci si apre uno spazio

incredibile in cui lavorare per ricostruire quei legami sociali che si sono persi intorno alle sementi, negoziando un nuovo sistema di regole che ogni comunità può definire intorno ad uso, scambio e circolazione delle proprie sementi. Non proprio un bene comune ad accesso libero, ma qualcosa di diverso dove l'azione collettiva trova la sua centralità nel processo di innovazione sociale e le sementi diventano volano per la costruzione di sistemi alimentari alternativi, non solo da un punto di vista agronomico.

Negli interstizi dimenticati dalla modernizzazione **le sementi sono di chi se ne prende cura** e le usa come strumento di costruzione di un'altra società.

Gregorio Arena, *I custodi della bellezza. Prendersi cura dei beni comuni. Un patto per l'Italia fra cittadini e le istituzioni*, Touring Club 2020



I custodi siamo noi. E la bellezza che dobbiamo custodire e di cui dobbiamo prenderci cura è l'Italia. Del resto, se non lo facciamo noi, chi altri lo farà?

Questo libro, sulla base degli incontri dell'autore con migliaia di cittadini e associazioni nell'arco di oltre quindici anni, spiega con un linguaggio semplice e chiaro come si fa ad essere "custodi attivi", prendendosi cura ciascuno del proprio "frammento" di Italia, in modo che alla fine l'Italia intera sia oggetto delle cure congiunte sia delle istituzioni, che ovviamente devono continuare a fare la loro parte, sia di noi cittadini, i nuovi "custodi della bellezza".

Non è affatto un'utopia, anzi, sta già succedendo. In tutto il Paese, da nord a sud, nelle grandi città come nei borghi, decine, centinaia di migliaia di cittadini si stanno prendendo cura di parchi, scuole, piazze,

beni culturali, teatri, sentieri, spiagge, boschi, aree abbandonate e tanti altri beni comuni sia materiali, come questi, sia immateriali, come la legalità, la memoria collettiva, i canti popolari o i dialetti.

Ognuno di loro sta facendo un lavoro utilissimo, migliorando la qualità della vita propria e quella di tutti gli altri abitanti del quartiere o del paese. Ma la maggior parte di questi "custodi attivi" non sa che da una ventina d'anni la Costituzione non soltanto riconosce ai cittadini il diritto di prendersi cura dei beni comuni, ma addirittura impone alle amministrazioni di sostenerli in questa loro meritoria azione di cura, anziché ostacolarli con mille cavilli burocratici.

Perciò questo libro descrive e analizza gli strumenti tecnici – giuridici, tutti già collaudati in centinaia di comuni, che i "custodi attivi" possono usare per collaborare con le amministrazioni nella cura dei beni comuni. Inoltre propone la creazione di una rete nazionale dei "custodi attivi" che consenta lo scambio di esperienze e informazioni fra tutti coloro che, per loro libera scelta, desiderano prendersi cura dei beni comuni del nostro Paese, sottoscrivendo in questo difficile momento della nostra storia collettiva un patto ideale con le istituzioni per far ripartire l'Italia.

L'obiettivo ultimo è la realizzazione di un sogno, quello di vedere un intero Paese che si prende cura di sé stesso e dei propri beni comuni e, nel far ciò, libera le infinite energie nascoste nelle nostre comunità, rafforzando il senso di appartenenza e la coesione sociale.

La cura dei beni comuni tra teoria e prassi

Un'analisi interdisciplinare, a cura di Daniele Donati, FrancoAngeli, 2024



In Italia e non solo, il tema dei beni comuni si è guadagnato un'attenzione crescente nel discorso pubblico in riferimento a una pluralità di profili e intendimenti diversi.

L'impressione è che il successo dell'espressione sia dovuta anche all'attuale incertezza dei suoi contorni concettuali, a dispetto dell'affermazione dei *commons* nel dibattito scientifico, che portò **Elinor Ostrom** a vincere, nel 2009, il premio Nobel per l'Economia. Così, mentre si assiste a livello locale a un'attivazione congiunta per il "bene comune" della società civile, delle amministrazioni comunali e di enti privati come le fondazioni di origine bancaria, l'incertezza in cui ci si muove rischia di vanificare questo patrimonio di collaborazione e azioni solidali.

Da considerazioni come queste origina l'Osservatorio dei Beni Comuni, promosso da Fondazione Compagnia di San Paolo, Fondazione Con il Sud e Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e coordinato dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani.

In questo volume si presentano i risultati prodotti nei suoi primi due anni di attività, con un'analisi che - per la prima volta in Italia - affronta il tema sia sotto il profilo teorico, con approccio multidisciplinare, sia in concreto, in un confronto diretto con e tra le amministrazioni locali.



Il lavoro tra passato e futuro. Fragilità e opportunità di un patrimonio nei territori interni dell'Italia contemporanea, a cura di Maddalena Chimisso e Augusto Ciuffetti, Rubbettino, 2024

Il volume raccoglie gli atti della prima edizione del Festival del lavoro nelle aree interne che si è svolto nel maggio 2023 a Soveria Mannelli. Il lavoro rappresenta un patrimonio di fondamentale importanza per la rigenerazione dei paesi della dorsale appenninica e non solo. In questa direzione, i numerosi saggi presentati in questa sede, che si devono a studiosi affermati e giovani ricercatori, tentano di stabilire un dialogo continuo tra il presente e il passato, tra nuove prospettive di rigenerazione delle aree interne e la loro storia plurisecolare. Del resto, quest'ultima non si è sem-

pre connotata come una semplice successione di sconfitte, tale da alimentare profondi processi di spopolamento: i villaggi dell'Appennino sono stati e continuano ancora a essere caratterizzati da una moltitudine di mestieri in grado di indicare validi percorsi per raggiungere una nuova dimensione di modernità.

Nel volume si segnala il contributo di Paolo Coppari, *Coltivare la memoria, coltivare le comunità. Esperienze territoriali tra la costa adriatica e le terre alte del maceratese: il progetto dei Cantieri Mobili di Storia.*

Romano Luperini
Beppe Corlito
**Il Sessantotto
e noi**
Testimonianza a due voci

Il Sessantotto e noi, testimonianza a due voci, di Romano Luperini e Beppe Corlito, Castelvechi editore 2024. (recensione di Adolfo Carrari)

Un colloquio - riflessione, tra due interpreti italiani di quegli anni indimenticabili, specie per chi come me li ha vissuti, ma anche sulle implicazioni che quegli anni hanno avuto in seguito. Attraverso la voce degli autori che ne sono stati protagonisti, si analizza ciò che avvenne a partire dai primi moti studenteschi degli anni Sessanta negli Stati Uniti contro la guerra nel Vietnam, in Sud America ed in Europa con le proteste studentesche che culminarono con il Maggio francese; questi eventi ebbero un effetto di trascinarsi che in Italia non è stato di breve durata e che ha lasciato il segno. Da noi le lotte travalicarono le scuole e le università, e si saldarono con quelle operaie nell'autunno caldo del '69.

⊖

La pubblicazione s' inserisce nel dibattito, sempre aperto, sull'impatto che questi eventi ebbero nella vita politica e sociale del nostro paese. Si ricordano anche gli eventi tragici che, a partire dalla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre '69, si sono abbattuti sul movimento democratico ed antifascista, con l'evidente intento di fiaccarne la resistenza; ma la cosiddetta "strategia della tensione" ebbe risposte unitarie nelle piazze e contribuì ad unire i democratici, i tradizionali partiti della sinistra ed i gruppi extraparlamentari che si erano formati a seguito del movimento studentesco. Peggior fu l'effetto degli atti terroristici delle Brigate rosse, che culminarono con il sequestro e l'uccisione dell' On. Aldo Moro.

Qui si aprirono profonde divisioni tra chi accusava il movimento ed i gruppi extraparlamentari di aver generato il cosiddetto terrorismo rosso e chi, da sempre, ha denunciato i poteri occulti ed i servizi segreti di vari paesi che ne avevano favorito la nascita, per poterlo usare nella teoria degli opposti estremismi.

Sul finire degli anni degli anni '70, molti gruppi extraparlamentari si sciolsero, i componenti dettero luogo a nuove liste che si presentarono alle elezioni, o scelsero di continuare l'impegno nei sindacati o in altre organizzazioni politiche o sociali, attuando quella "lunga marcia nelle istituzioni" teorizzata al tempo da **Rudi Dutschke**. Particolarmente sentita e coinvolgente è la testimonianza degli autori, che ebbero ruoli apicali, in uno dei gruppi nati dal movimento studentesco che si rifaceva alle idee, riviste e corrette, del marxismo-leninismo: la Lega dei Comunisti.

Il libro offre una lettura critica di tale esperienza, ma rivendica anche il ruolo propulsivo delle idee dei giovani "boomers", i nati dal '46 al '64, che le portarono avanti. La tesi degli autori è che non vi sia stata alcuna continuità tra le idee del movimento e gli atti terroristici che ne hanno segnato il tramonto; non solo, che le stesse idee non sono mai scomparse davvero, ma ancora vivono in forma latente, nelle conquiste democratiche e civili, alle quali hanno contribuito e continuamente rinascono nelle lotte per la tutela dei Diritti, della Pace, dell'Ambiente e dell'Antifascismo. Un bel libro che ci invita a conoscere la storia recente del nostro paese, che apre speranze in un momento così buio, per quel che avviene oggi in Italia e nel mondo!

Il movimento di quegli anni ha aperto una "breccia", oggi dobbiamo ancora proseguire l'opera, ed il libro contiene anche indicazioni su come farlo. Buona lettura!

Pubblicato il 29 gennaio 2025
